



8x8 – just one night 2021

I semifinalisti

20 aprile 2021

© Oblique Studio

## Indice

1. Monica Acito, <i>Camel Blu</i>	2
2. Eleonora Bassi, <i>Clown calvo</i>	5
3. Serena Cappelozza, <i>L'edera</i>	8
4. Clara Cioni, <i>Pane di casa mia</i>	11
5. Daniel Coffaro, <i>Nessuno parla più</i>	14
6. Raffaello Fontanella, <i>Di come Stefano ha chiesto il numero al fcbissimo Mario di Modena detto la Manza</i>	17
7. Alessio Gregori, <i>Disseppellire un gatto</i>	20
8. Benedetta Iezzi, <i>Quell'anno</i>	23
9. Valeria Lattanzio, <i>Una concezione errata dello zodiaco</i>	26
10. Davide Manico, <i>Baby-doll</i>	29
11. Francesco Orzès, <i>Biografia di un amore</i>	32
12. Enrico Prevedello, <i>Dichiaro di aver compreso e accettato le condizioni</i>	35
13. Stefania Rigon, <i>L'hangar</i>	38
14. Beniamino Rosa, <i>Il viaggio in paradiso</i>	41
15. Beatrice Salvioni, <i>Lo schiocco</i>	44
16. Mario Terlizzi, <i>Un briciolo di luce</i>	47

Monica Acito  
Camel Blu

Quando avevo dieci anni, tutti i mercoledì mattina alle dieci e trenta mi chiudevo nel bagno della scuola elementare Matteo De Augustinis e mi accendevo una sigaretta.

«Maestra Carmen, ho mal di pancia, posso andare in bagno?»

Non ascoltavo nemmeno la risposta e diventavo rossa in viso come una *cerasella*.

Mentre mi alzavo, facevo cadere il mio zaino di Pippi Calzelunghe che era appeso alla sedia; camminavo verso la porta della classe e i banchi si aprivano come le ali variopinte di una farfalla.

Me ne stavo anche un'ora chiusa in quel bagno con le piastrelle bianche e lucide, che mi facevano venire fame perché sembravano dei confetti.

Mi sedevo per terra, sfioravo le piastrelle levigate e immaginavo di prendere un confetto, passarmelo sulle labbra, addentarlo, succhiare via la mandorla e ficcare la lingua nello scrigno di zucchero vuoto.

I miei preferiti erano i confetti al cioccolato, infatti avevo scelto proprio quelli per le bomboniere della mia prima comunione.

Accarezzavo le piastrelle un altro po', come se toccassi il pelo bianco dei coniglietti di mia nonna. Poi mi alzavo e mi sfilavo le Camel Blu dai calzini di spugna, dove le tenevo nascoste.

Salivo in piedi sul water perché non volevo far entrare troppo la puzza di fumo: mi sporgevo con la testa e le mie trecce nere penzolavano dalla finestra, quella che si affacciava sull'orto del prete don Peppe.

Si diceva che il prete allevasse le galline facendo loro sentire la musica classica «perché così facevano uova migliori». Guardavo l'orto e in quei momenti riuscivo solo a chiedermi se le galline avessero le orecchie o meno.

Puntavo i gomiti sul davanzale della finestra e mi accendevo la sigaretta: per fortuna di mattina il prete non c'era, sennò non mi avrebbe fatto continuare il catechismo.

Non sapevo aspirare: dalla mia bocca uscivano certi nuvoloni di fumo che si andavano a infrangere sui limoni che pendevano dagli alberi, e io pensavo «speriamo che nessuno mangi i miei limoni affumicati!».

Dopo aver finito di fumare, buttavo il mozzicone nel water.

Mi infilavo in bocca cinque caramelle alla fragola e poi rimanevo un po' seduta per terra e pensavo a Walter, il ragazzo di quinta elementare che già portava il motorino e che mi faceva sempre gli squilli sul cellulare. Una volta aveva detto che io ero tra le più belle della quarta elementare e che da grandi noi avremmo fatto l'amore.

Poi me ne andavo a passeggiare per il corridoio che odorava di pastelli alla cera e disinfettante; di solito incontravo sempre la stessa compagna di classe, la figlia del sindaco: era stata mandata dalla maestra Carmen.

«Monica, ma dov'eri?»

«Dove dovevo essere? In bagno!»

«Ha detto la maestra Carmen che tra cinque minuti ti mette l'assenza.»

«La maestra Carmen non ha niente di meglio da fare che pensare a me?»

La fronte della figlia del sindaco era molto spaziosa, un lenzuolo bianco dove c'era scritto, con ricami dorati, che lei era diversa da tutte noi in classe: sì, perché lei era

l'unica che aveva la bambola che faceva anche la cacca. Ogni volta che la figlia del sindaco mi guardava, mi gettava contro quel lenzuolo.

«Vedi che stiamo facendo anche la lettura, Monica.»

«Ancora quella lettura sulla flora e la fauna? Ma l'abbiamo imparata a memoria.»

Il lenzuolo della figlia del sindaco, a un certo punto, s'increspava leggermente.

«Monica, ma solo io sento puzza di fumo?»

Proprio a quel punto io iniziavo a ridere, sguaiata e spudorata: abbassavo la voce, prendevo a braccetto la mia compagna di classe e me la portavo nell'angolo del distributore di Croccantelle.

«Lo vuoi sapere un segreto?» le dicevo.

La figlia del sindaco mi seguiva e sul suo lenzuolo bianco brillavano due occhi verdissimi e curiosi, da serpentello del fiume. Sapevo bene come suonare il flauto per incantarla.

«Lo sai che Walter mi fa gli squilli? Lui per primo!»

E lì lei iniziava a farsi smaniosa, e la sua fronte non era più un lenzuolo ricamato, ma un fazzoletto Tempo.

«Ma veramente, Monica? Ti ha portata pure a Paestum a fare un giro con il motorino?»

Io mentivo: «Sì, siamo stati anche a Palinuro».

Non volevo che sapesse che non avevo mai nemmeno dato un bacio a stampo.

A quel punto ci prendevamo a braccetto e ci incamminavamo per tornare in classe.

Nel corridoio incontravamo sempre Antonié, la maestra di religione: a quell'ora del mercoledì lei beveva il caffè e si preparava per andare in terza.

Antonié aveva i capelli grigi come le lontre del fiume Calore e aveva anche un pallino di carne sulla lingua: se lo stuzzicava sempre coi denti quando spiegava Adamo ed Eva, e noi pensavamo fosse una cosa che avevano solo le maestre di religione.

Ogni volta mi guardava, si torturava il pallino di carne e cominciava a tossire.

«Chi cazzo ha fumato?»

Io le rispondevo: «Il bidello».

Di solito dicevo il bidello o nomi inventati. Altre volte non dicevo niente o fingevo di guardare i cartelloni coi disegni dell'Unione Europea, quelli con le stampe delle mani di tutti noi bambini.

Finalmente rientravo in classe: di solito alle undici meno dieci del mercoledì.

La maestra Carmen mi urlava contro: «Ma ci sei caduta nel bagno?» e io rispondevo: «Ho mangiato troppe caramelle alla fragola».

La maestra mi rideva in faccia: «Il mercoledì è il giorno delle caramelle alla fragola? Vogliamo chiamare tua madre e le chiediamo cos'è questa storia delle caramelle alla fragola?».

Per fortuna, all'una finiva tutto: mi mettevo lo zainetto di Pippi Calzelunghe e tornavo a casa. Il mercoledì ero da sola perché mamma e papà andavano a fare spesa a Napoli per il negozio: dovevo riscaldare la pasta al forno che mi avevano lasciato. Ogni tanto mamma mi lasciava anche la Coca-Cola.

Di solito, nella strada di ritorno, incontravo Loredana, la mia amica che a scuola non ci veniva più: si era messa ad aiutare la mamma a fare i *cavatielli* e badare ai capretti, e non aveva più tempo per i compiti.

Loredana era più alta e sviluppata di me, che ero proprio una bambina: io avevo le clavicole sporgenti, i capelli nerissimi e la faccia bianca come il petto di una *palomma*; le mie tette, sotto la maglia, sembravano due bottoncini che una sarta m'aveva attaccato per sbaglio. Nemmeno il ciclo avevo.

Loredana invece aveva già le tette scese di una che aveva avuto minimo tre gravidanze, era alta come i maschi di quinta: aveva avuto il ciclo già a otto anni, e lo aveva annunciato a tutti presentandosi in classe col grembiule sporco di sangue e io avevo pensato: «Ma Loredana si è messa a fare la macellaia?».

Il mercoledì tornavo a casa da scuola, incontravo Loredana e lei mi chiedeva «Monica, le hai finite le sei sigarette che ti ho dato per questa settimana?».

Di solito, me le fumavo il mercoledì, perché potevo aprire tutti i balconi di casa e fare ciò che volevo. Però dovevo cominciare dalla mattina a fumare e continuare per tutta la giornata: non era facile fumarne sei, tutte in un giorno, di solito mi veniva l'asma e il mio respiro somigliava al pigolio di un pulcino.

«Le ho quasi finite, Loreda'»

Loredana e le sue tette mi fissavano: i capezzoli sembravano prendere vita e accusarmi, due occhi delusi, fessure di un animale che non conoscevo.

«Monica, sabato arrivano le altre sigarette da dividere.»

«Loreda', non puoi darle anche a Elide e Alessandra?»

«Sono state scoperte.»

«La prossima volta ne voglio tre. Sei sono troppe in un giorno.»

«Monica, non ti va mai bene niente.»

«Prenditele tu le sgridate dalla maestra Carmen. Ah vero, tu manco ci vieni più a scuola!»

A quel punto, gli occhi di Loredana si facevano grigi, taglienti, come il paio di forbici con cui da piccole giocavamo a fare le parrucchiere.

«Che c'è, Loreda?»

«Ha detto don Carmine della sala giochi, che se la prossima volta mi comporto bene e mi metto la gonna trasparente, oltre alle sigarette mi dà anche i soldi.»

Io strinsi i pugni nella tasca del grembiolino.

«Anche quelli li dividiamo, Loreda?»

Eleonora Bassi  
Clown calvo

Devi essere molto felice o molto disperato, per fare il clown.

Questo non vale per tutti i tipi di clown.

Dico quelli che stanno negli ospedali, che cercano di fare allegria ai bambini, oppure ai vecchi.

Dicono che i vecchi regrediscono come i bambini, ma mica è vero.

I vecchi sono molto più stronzi. Posso farti almeno 12 nomi di vecchi capaci di scoreggiarti in faccia, e poi sorridere, senza manco chiederti scusa.

Ho visto un vecchio sputare sulla mano di un clown con una parrucca viola.

È successo un pomeriggio in cui tutto ciò che desideravo era uscire dalla mia stanza gialla.

Il vecchio ha detto: «I tuoi riccioli fanno schifo», e la cosa mi pareva strana, perché lo stava dicendo a un clown, e gli ha scagliato addosso una caramella.

Il clown non tentava di ripararsi. Era una caramella Rossana, tutta incartata di rosso.

Non lo so cos'altro ha gridato, il vecchio, ricordo solo le mani del clown.

Il clown ha raccolto la caramella da terra, ha sollevato un sacchetto e ci ha riposto la Rossana, con un gesto rapido delle dita, come a lasciare cadere dei sassi, ma senza lanciaarli. Le dita erano lucide, per via dello sputo.

Io ho detto, piano: «Pive nel sacco».

L'ho detto al corridoio, che era vuoto e lungo e molto verde.

Nel punto più profondo, quello in cui diventava buio, mi sembrava di riconoscere mia sorella, che, nei suoi giorni chiari, diceva: «Anche solo vedere un clown mi fa piangere», e se la mamma le chiedeva: «Perché?» lei diceva solo: «Così».

Io mica ci parlavo, a mia sorella.

Poi il clown ha abbandonato la stanza, e si è girato indietro, appena prima di richiudere la porta.

Il vecchio si era alzato e poggiava le ginocchia alla sponda del letto.

Il clown si è tolto la parrucca.

Eccolo lì, ce l'avevo davanti: un clown senza capelli.

Era un clown calvo.

Un clown calvo è un po' come una suora riccia.

Se devi pensare a una suora, te l'immagini mora, riccia? Io no.

Il clown si è passato una mano sulla faccia e si è rimesso la parrucca, camminando verso la macchinetta del caffè. Sopra c'era una scritta a caratteri blu. Diceva: «Un buon caffè è sempre una buona idea!».

Il clown ha preso l'acqua.

Ha estratto dalla borsa un bicchiere di plastica, uno di quelli riutilizzabili, rigidi, mica usa e getta. Uno di quelli che si piegano su sé stessi, dividendosi in tanti piccoli spicchi.

Prima dell'incidente, anche noi ce li portavamo nello zaino, durante le gite in montagna, perché a mia sorella non piaceva bere dalla borraccia. Le si gelavano i denti, diceva.

Tutti pensavano fossero capricci, all'inizio.

Mi sono girato di scatto, che la mia stanza era lontana e mica potevo perdermi il clown.

Ci sarebbe rimasto male.

La mia stanza stava nella Torre Medicine. L'infermiera aveva detto: «È dislocata».

Era una torre che non puntava mica il cielo. Si limitava ad essere una torre.  
Ho trascinato con me l'asta della flebo, cercando di fare meno rumore possibile.  
Le rotelle faticavano a scorrere. Era come se fossero state pensate e progettate per una cosa – scorrere, essere agili – ma senza alcuna reale intenzione di farlo. Chi le aveva costruite non ci aveva creduto nemmeno lui. Una scommessa che sapeva già di perdere.

Una specie di gratta e vinci.

Qualche mattina mi chiedevo se anche io fossi quella roba lì, un gratta e vinci, per il mio dottore.

Pensieri da femmina.

Per mia madre certamente non lo ero.

Lo si capiva dal gesto preciso con cui ripiegava i fogli delle mie analisi, proprio centrandone la metà, prima di infilarli in una cartelletta rosa. Di tutti i colori, proprio rosa l'aveva scelta.

Non mi importava essere un gratta e vinci per le infermiere.

Ma non volevo esserlo per il clown.

C'era da assumersi qualche responsabilità, anche alla Torre Medicine. Non mi bastava più dire soltanto: «Grazie» e «mi fa male». Mica avevo cinque anni.

Quando il clown è entrato nella mia stanza mi sono vergognato del giallo delle pareti e dei disegni.

Erano tante teste rotonde. Ognuna aveva un sorriso, un sorriso forzato, esagerato. Sorridevano anche i fiori. Era un'ossessione. Quella stanza traboccava di sorrisi dappertutto, e i sorrisi erano fitte insopportabili, quando volevo piangere, o vomitare.

Il clown ha richiuso la porta dietro di sé, piano.

Ho desiderato non essere uscito dalla stanza.

Sapevo che la faccenda del vecchio e della caramella avrebbe reso le cose più difficili, a me e al clown.

Perché lui aveva una riga, dentro l'occhio, proprio come me, e allora mi sono sforzato di ridere e ho finto di non conoscere il trucco del fiore gonfio d'acqua. La plastica dei petali era liscia, e forse anche la nuca del clown aveva quella consistenza.

Come le maree, qualche volta la riga si innalzava, e allora c'era da essere bravi a sbattere molto le palpebre e ricacciare indietro il pianto.

Spesso la gente non se ne accorgeva: era solo gente.

Vedevo delle goccioline di sudore pendere dalla faccia del clown, disperdersi, come tante piccole coccinelle; secondo me la parrucca gli faceva caldo e lui provava a non farci caso.

Mia madre rideva molto. Lui non la guardava, fissava solo me.

Quando è arrivato il momento della caramella le mani del clown si muovevano lente, con un po' di impaccio, e la Rossana gli è caduta, ma ho fatto finta di non vedere e mi sono girato a guardare la mamma.

Lui mi ha posato la caramella sul palmo della mano, in silenzio, così gli ho chiesto: «Non ti pesa quella parrucca, sulla testa?».

Ha detto: «Qualche giorno sì» e se l'è tolta, facendo scorrere le mani al suo interno.

«Guarda i miei poteri magici» ha detto, e si è avvicinato al punto in cui dalla finestra filtrava un fiotto di luce.

La nuca pelata faceva riflesso, poteva cambiare direzione ai raggi del sole, e ho riso per davvero.

La mamma ha detto: «Hai visto, che mattacchione?» e io ho cercato di ridere ancor più forte per scansare una risposta.

Nell'ultimo mese lei usava spesso frasi così, che non si capiva se fossero domande o no.

Parole come «mattacchione» dicevano molto di mia madre, e mi facevano piangere.

L'avviso in bacheca aveva promesso un'ora ciascuno di «allegre risate», così, al minuto 53, ho detto al clown: «Torna presto», lui ha risposto: «Come no, signorino» e io ero grato che non avesse detto sì.

Oltre la finestra, nello spiazzo che non era proprio un giardino, ho visto il mio dottore avvicinarsi al clown, dargli una pacca sulla spalla.

Quello che ho visto davvero era: il mio clown che riceveva una pacca sulla spalla, inclinando la testa da un lato.

Il clown ha raggiunto la strada con ancora indosso il camice bianco, la giacca posata in equilibrio su un braccio.

Seguivo il clown allontanarsi con passi lenti, attendere il verde al semaforo.

La neve gocciolava dalle grondaie della Torre Medicine e io, immobile, stavo ad ascoltarla.

L'edera aveva cominciato ad avvolgerlo alla vigilia di Natale e non aveva più smesso fino al giorno della morte della vecchia del piano di sotto.

Non era colpa di nessuno. Forse gli era successo come al pioppo vicino casa sua, che ormai indossava un cappotto verde. Le piante infestanti sono così, scelgono un albero e pian pianino lo avvolgono, succhiano la linfa e l'energia e poi arrivano a coprire tutti i rami fino a levargli il sole. Solo che questa volta l'edera non aveva scelto un albero, ma proprio lui, Nicola.

Lo zio Adriano era buono, e anche la zia era a posto.

«Starai con noi per un periodo» gli aveva detto, stringendolo con le sue mani grandi, da muratore. Lo avevano messo a dormire in camera con sua cugina Beatrice, nel letto a castello. Bea aveva sette anni, era grassa e tranquilla. Dormiva solo con la lucetta accesa e aveva una camera piena di bambole che la notte sembravano gufi con gli occhi spalancati. Nelle pareti rosa, erano appiccicate liane di edera finta dei cinesi.

Quando si sentiva triste, Nicola andava a sedersi sugli scalini del pianerottolo della vecchia del piano di sotto, la signora Savina. Passava il dito sull'intonaco rugoso delle pareti delle scale fino a scrostarlo e giocava con il gatto della vecchia. Il gatto lo aveva chiamato Miseria, perché la signora Savina quando lo cercava urlava nelle scale «dove sei miseria di un gatto?». Forse aveva un nome migliore tipo Cosmo o Tigre, nessuno lo sapeva. A Miseria piacevano le coccole. Veniva in braccio, appoggiava le zampe anteriori sul maglione di Nicola e lo impastava facendo le fusa. Immergeva il musetto nero nella lana e tirava le orecchie all'indietro, tutto concentrato e di sicuro felice. Era un gatto portatore. Aveva sempre qualcosa in bocca: un uccellino morto, un pezzo di carta. Nicola aveva scoperto che nascondeva le prede nell'armadietto del contatore, al piano terra, di fronte al sottoscala. Lo sportello non si chiudeva bene e Miseria aveva imparato ad aprirlo con le zampette. Spesso Nicola lo trovava lì: un gomitollo di pelo nero, con un'orecchia bianca e due occhi azzurri, stupiti.

La notte della vigilia Nicola si rigirava tra le lenzuola. Dal letto sotto proveniva il respiro pesante di Bea. Se ci fosse stata mamma avrebbero ordinato cinese e letto insieme i bigliettini dei biscotti della fortuna.

«La fortuna è come un treno, per prenderlo devi essere al posto giusto nel momento giusto. A volte passa veloce, ci vuole forza nelle gambe per saltare» diceva mamma, accarezzandogli la testa.

«Io l'ho perso, Nicola, mi son mancate le gambe. Ma la fortuna a volta torna allora bisogna essere pronti e avere coraggio.»

Si ritrovò a fissare la parete rosa con il suo bosco finto. L'edera scendeva quasi a toccare il materasso e lui aveva allungato una mano per sfiorarla. Era ruvida. Le foglie erano più grandi dell'edera vera e con una scriminatura bianca. Aveva chiuso gli occhi. Allora l'aveva sentita, l'edera, avvolgersi sulla mano, la plastica ruvida strisciava lungo le dita, come fosse viva. Aveva aperto gli occhi di scatto. Nella penombra della camera, l'edera era al suo posto. Ci aveva messo molto ad addormentarsi quella sera, ogni tanto si svegliava all'improvviso per spiare il muro. Aveva sognato il pioppo vicino casa.



Il giorno dopo si era svegliato stanco, come quegli animali molli, senza guscio. Dormivano ancora tutti, si era vestito in silenzio ed era scivolato fuori dall'appartamento. Sulle scale c'era Miseria, con in bocca un pezzo di carta. Gli saltò in braccio abbandonando la preda: era una lista della spesa, di sicuro l'aveva rubata alla vecchia.

La vecchia Savina era rincoglionita, dicevano nel palazzo, si dimenticava anche le pentole sul fuoco, la settimana prima aveva quasi incendiato l'appartamento. Si mangiava la pensione in gratta e vinci, diceva che voleva morire ai Caraibi. Le poche volte che l'aveva vista sulle scale, aveva in testa una specie di cuffia di lana verde e una pelliccia marrone tutta spelacchiata. Non gli aveva mai rivolto la parola.

Mamma non chiamò neanche per Natale.

Quella notte l'edera tornò. La sentiva risalire le gambe e le braccia quando non riusciva più a tenere gli occhi aperti per sorvegliare il muro. Stava diventando matto. Lo zio diceva che in famiglia avevano i nervi fragili. Forse è come essere un albero che ha poche radici, pensava Nicola. Quando arriva il vento è più facile venir buttati giù. E non c'è molto da fare, non si può scegliere che albero essere. Nicola smise di lottare, le foglie entravano dentro il suo corpo senza provocare dolore, le sue vene diventavano linfa verde. Gli sembrava di galleggiare nell'oceano, trattenuto solo dalle liane. Forse era quella la sensazione che aveva avuto mamma quando si era buttata nell'acqua gelida del canalone. Le preoccupazioni per i debiti della casa dovevano essere cadute in fondo, nel fango tra le alghe, il peso della fatica di tirare avanti era stato tolto dall'acqua, i pensieri neri lavati via dalle onde di quella giornata di bora. Forse era stata felice, come un bambino in pancia, e per niente contenta di essere tratta in salvo da due pescatori. Il mattino dopo venne svegliato da una gran confusione, la zia parlava agitata al telefono. La vecchia Savina, durante la notte, aveva dato fuoco all'appartamento. Quando erano arrivati i vigili del fuoco era troppo tardi.

Nicola scese dal letto, tra i pensieri confusi si era fatta strada l'immagine del musetto di Miseria. Forse era morto o era scappato per la paura. Si infilò una felpa sopra il pigiama e le scarpe da ginnastica, si precipitò al piano terra e aprì lo sportello del contatore. Miseria era lì, acciambellato, mollò il cartoncino appallottolato che aveva in bocca e gli venne incontro. Nicola lo prese in braccio e si accoccolò con lui sotto le scale. Miseria cominciò a far le fusa e lui avvertì la sensazione che il corpo del gatto gli trasmettesse energia. Stettero un po' così. Miseria si arrampicò fino quasi al collo, puntando gli occhi azzurri, da piccola tigre, in quelli di Nicola, come se volesse dirgli qualcosa.

Quella notte si portò Miseria in camera di nascosto e l'edera non riuscì a raggiungerlo. Appena sfiorava il suo corpo, il gatto la scacciava, come fosse una pallina o un altro dei suoi giochi. Poi tornava ad accoccolarsi sulla pancia, gli occhi che brillavano al buio. Nicola finalmente dormì.

Al mattino Miseria non c'era più. Gli prese il panico, si vestì veloce e andò a chiamarlo per le scale finché non incrociò l'amministratore.

«Che fai ragazzo?» disse alzando le sopracciglia pelose, unite nel mezzo. Sembrava un cinghiale.

«Cerco il gatto della vecchia Savina!»

«L'ho trovato morto il giorno dopo l'incendio, fuori dal palazzo. L'ho buttato nell'immondizia.»

Nicola sentì girare la testa e dovette sedersi sulle scale. Alla fine era diventato matto. Eppure per lui era tutto vero, era vera l'edera e ancor di più il gatto. Respirò a fondo e cercò di focalizzare l'immagine di Miseria: il pelo nero, con l'orecchio bianco, gli occhi brillanti che sembrava volessero dirgli qualcosa. E un pezzo di cartoncino colorato in bocca. Che aveva già visto.

Si precipitò ad aprire l'armadietto nel sottoscala. Nel fondo c'erano una pallina di plastica e un pezzo di cartone colorato tutto accartocciato. Nicola lo srotolò: era un gratta e vinci dai bordi smangiucchiati. La vecchia aveva trovato il biglietto vincente. Erano un sacco di soldi. Sedette per terra e chiuse gli occhi finché non sentì Miseria salirgli in braccio e appoggiare le zampe anteriori sulle sue spalle puntando gli occhi azzurri, le pupille come due fessure, nei suoi. Nicola abbandonò la fronte sul muso di Miseria, mentre lui cominciò a fare le fusa.

Sua madre aveva radici fragili, pensò Nicola, e forse lui pure. Ma con un terreno ricco anche le radici più deboli si rinforzano.

Avrebbe dovuto restituirlo.

Oppure avrebbe potuto scrivere a sua madre di rafforzare le gambe, che presto per loro sarebbe passato un treno. Perché quando la fortuna torna, bisogna essere pronti.

Domani toccherà a noi. La mia sacca è pronta. Ci ho messo dentro le biglie e il libro che stava sopra il canterano. Il libro era ricoperto di polvere e di cera. Serviva per tenerci sopra la candela, per non colare sul canterano. Parla di piante credo, ci sono delle figure, poche figure.

Mia madre fa il pane, non sa se nelle case nuove c'è la stufa per mettere su la ghisa. In qualche modo faremo, dice mio padre. Guarda in alto dove non c'è nulla. Alle volte ci trova qualcosa ma stavolta no.

Fuori c'è un gran viavai. Da diversi giorni sfollano le famiglie. Prima quelle con gli ammalati. Anche a noi ci hanno preso il sangue e visitato gli occhi, le orecchie. Hanno trovato parassiti, dicono così, solo parassiti. Li ho sentiti parlare, le guardie e il sindaco. «Degrado», anche se non so cosa vuol dire la capisco questa parola, mi fa scivolare. Loro avevano la faccia come me, di quando mio fratello più piccolo me la fa addosso e discutevano. «Una vergogna nazionale», ce l'ha detto il parroco, perché lui ha la televisione e sa molte cose.

Mia madre sono un po' di giorni che guarda in giù, vuol dire che è rincresciuta. È così anche dopo che mio padre la calcia sul sedere grande come fa con l'asina. Se è per quello non mi arrabbio perché non posso ma ora invece vorrei buttarli dalla Gravina, quelle genti che parlano di noi. Da qui li vedo, c'è un foro nel tufo. Serve per far entrare luce e per fare uscire la puzza. Hanno le scarpe pulite, la barba no, le mani sono come quelle aperte della Madonna. Sotto le unghie non hanno la terra e nemmeno la merda. Sono bianchi, sotto le unghie.

I miei fratelli e mio padre stanno fuori con gli animali. Torneranno stasera. Ma non sarà come sempre, perché questo è l'ultimo giorno nel *sasso*. Il letto dei miei genitori è il pezzo forte di dove abitiamo. È alto e massiccio, sotto ci va la chioccia e i suoi pulcini. Vogliono portarselo alla nuova casa. Non muoio su un altro letto, dice mio padre.

Le guardie dicono qui bisogna bruciare, c'è il *Tracoma*, non devono portarsi nulla, toglietegli ogni cosa.

Mia madre affonda le dita robuste nell'impasto, un pugno di semola, una nuvola gialla; gira la pagnotta e se la porta al ventre con i palmi. Così gonfia bene, dice alle mie sorelle quando le impara.

Ci daranno dei soldi e questa è una buona cosa visto che non ne abbiamo. In cambio si prendono le terre, le bestie e i sassi.

Dai quartieri nuovi non si vede il torrente e nemmeno la gola. Da là non so cosa si vede però avremo tutti un letto. Anche io che dormo sulla cassapanca, avrò un letto. Forse lo dovrò dividere con mio fratello Piero, ma meglio della cassapanca. Avremo l'acqua in casa e la corrente elettrica. Molti sono contenti anche se non sappiamo com'è davvero, vivere da un'altra parte.

Mia madre toglie il coperchio dalla ghisa, tira fuori il pane. Si brucia un poco e impreca. Struscia la mano sulla testa così l'unto dei capelli non le fa venire la bolla. Gliel'ho visto fare molte volte, mai una bolla.

Ho sedici anni e sono nato qui. Quando è arrivato quel giornalista ne avevo ancora quindici. Mi ricordo che faceva foto a noi e ai sassi, alle bestie che stavano dentro a dormire con noi e agli ammalati. Fotografava anche il torrente, dove va a finire tutto quello che non deve stare dentro. Faceva ridere, era simpatico quel giornalista. Dopo un po' la gente si copriva la faccia e non voleva più rispondere

alle sue domande. Poi non si è più visto ma sono arrivati in tanti, a guardarci come faceva lui e a fare le stesse domande.

Dicono che i più giovani andranno a scuola e gli altri lavoreranno. Io non sono un bambino ma neanche grande come mio fratello Vincenzo che ha la barba dura e che andrà a lavorare.

Il *sasso* qui accanto lo hanno sfollato ieri. Ho guardato dentro dal foro. È come quando vanno a prendere messa e tornano presto ma invece lo so che non è così perché li ho visti con questi occhi che andavano via con le guardie. Mio padre dice che ora dobbiamo andare anche noi sennò passiamo dei guai. Dice che poi la smetteranno di guardarci sempre e a nessuno importerà più di questo posto, come non gliene importava nulla prima di quel giornalista simpatico, e allora torneremo. Io un po' lo spero e un po' no. I vecchi non vogliono andare. Ho sentito qualcuno che piangeva molto forte quando è arrivato il momento.

Spazza, mi dice mia madre. Prendo il secchio e lo rovescio; col rastrello porto tutto verso il buco, vicino alla parete, faccio scendere quella poltiglia di acqua e paglia e merda giù nelle viscere della terra e copro con la lamiera.

Anche l'ultima pagnotta è pronta per la ghisa, mia madre la incide in profondità con una lama; sembra una ferita sulla carne viva, di quelle così profonde che non esce nemmeno il sangue, all'inizio. Ci mette il coperchio e si siede sulla sedia che ha la forma come lei. Guarda il nostro *sasso*, la sua casa. Viviamo tutti qui con le bestie. Prima di noi mia madre ci ha vissuto con i suoi genitori e i fratelli e le sorelle e molte più bestie. Prima ancora non lo so ma questo *sasso* è sempre stato la casa per qualcuno. Mia madre esce fuori e scuote il grembiule. Molta gente si trascina ceste e sedie e sacchi di farina e balle di fieno.

Non potranno portare nulla con loro. Nemmeno io potrò portare la mia sacca col libro di piante e le biglie. Io quando vado con le bestie mi porto sempre qualcosa di qui. Dalla Gravina lo cerco con gli occhi il nostro *sasso* ed è difficile perché sono tutti uguali e mi gira la testa ma poi seguo la strada del castello e a metà lo trovo sempre. Allora vado più svelto ma non tanto come mio fratello Vincenzo che si carica come il mulo e non fatica.

«Questo paese morirà» dice mia madre scoprendo l'unico dente rimasto sotto, un dente enorme, il dente di mia madre.

Esco. Vado alla fontana ma Cecilia non c'è. Di mattina è sempre qui con le altre a riempire le giare. Piegate sul ginocchio, una gamba rimane un po' scoperta. I ragazzi cercano nel cielo se c'è una nuvola di pioggia o il volo del falco. Parla solo l'acqua che scroscia. Ma ora sono partite, la fontana è asciutta e non si sente nulla. Io e Cecilia ci siamo toccati, nella grotta che conosciamo noi, sull'altopiano. Non sapevo cosa fare con tutta quella gonna. Spero che Cecilia stia bene nei quartieri nuovi. Spero che le nostre case saranno vicine.

Apro la porta e mia madre si spaventa. Non sta ferma, si mette al telaio e pesta forte sui pedali. Il pettine tira il filo di lana, quel rumore mi mette sonno, non penso più a fuori. È della Mariuccia il telaio, in cambio prende la carne e il formaggio ma solo in autunno quando mia madre ci veste per il freddo. Poi glielo ridiamo e la carne e il formaggio lei li va a prendere dagli altri, in cambio del suo telaio.

Domani niente lavoro per nessuno, ci hanno detto. Dobbiamo restare a casa che vengono a bussare. Se c'è da aspettare aspetteremo, dice mio padre. Ci guarda uno per uno. Vincenzo con i muscoli che si muovono sotto la pelle come serpi. Mia madre che sfiata e si asciuga la fronte con una pezza. Me, che mi tengo fermo. I miei fratelli più piccoli che non ci riescono. Le mie sorelle con le mani addosso ai grembiali.

Prendo la lama del pane. Voglio scrivere il mio nome sul tufo, perché io ci sono nato nel *sasso* e, pensandoci ora, non lo lascerei se fosse per me. Ma non sono capace di scrivere.

Faccio una croce, grande e profonda. Se un giorno qualcuno passerà di qui, la vedrà, e saprà che è la mia casa.

Daniel Coffaro  
Nessuno parla più

La neve è caduta ed è stata una rivoluzione. Ha velato ogni sguardo, ha tumultato le città e ha ridotto a un bianco smusso l'ombra fiera delle montagne. Hanno detto che non si sarebbe potuto far nulla per scongiurare il freddo. Una sindone di lino pallido ha assiderato il corpo dell'uomo, mentre questo scoprieva, amava, parlava ancora. Ora, nessuno parla. Le voci: non esistono più. Dissolte tutte, eccetto una. La voce di sua madre.

«Svegliati, Aurora. Oggi è domenica, andiamo all'acquario.»

È stato imprudente darle questa presa, ma non avevo altro da offrirle. Gli occhi di un bambino te la chiedono la speranza. Qualcosa gliela devi concedere, che sia anche un piccolo inganno. Viviamo soli nel bianco. Una stufa sempre accesa per darci calore, una radio sempre accesa per darci speranza. È tutto ciò che chiamo casa. Per Aurora, «casa» è quella voce.

«Ciao papà.»

«Buongiorno, gioia.»

«Oggi è domenica?»

«Martedì.»

«La mamma dice che è domenica.»

«La mamma si è confusa.»

Per colazione, una tazza d'avena allentata in acqua calda. Aurora mi chiede se dopo può giocare a «l'ultima sillaba» con la mamma, ma devo dirle di no: bisogna collegare il trait d'union al radiorecettore, la batteria non può reggere due dispositivi.

«Ma non c'è mai nessuno alla radiol!»

«Gioia, dobbiamo continuare a provarci.»

«Io voglio parlare con la mamma.»

«Ti piacerebbe se la mamma non ti ascoltasse?»

Aurora fa un cenno con la testa che assomiglia a un no.

«Bimba, i rifornimenti arriveranno. Qualcuno parlerà.»

Le prometto che dopo andremo a chiedere del miele alla signora del rifugio, così da addolcire questa gelatina d'avena. Prima, però, bisogna fare il giro delle tagliole e raccogliere un po' di legna. Mangiamo ascoltando un segnale muto.

Metto il ricevitore nella sacca, mi assicuro che Aurora sia ben coperta e usciamo. La luce del giorno è prigioniera tra le pareti bianche del cielo e della terra. È folgorante, ma non offre tepore.

All'inizio non avevamo lenti inattiniche; è così che il nervo ottico destro di Aurora si è infiammato. Un ago nella pupilla, mi disse, quando la vidi piangere e le chiesi cos'avesse. Da allora le si è sviluppata una cefalea cronica che si manifesta ogni sera, non appena si mette nel letto. Le fiabe che le racconta la voce di sua madre sembrano darle sollievo, ma l'opacità del suo cristallino è sempre più evidente. Le chiedo se oggi ci vede bene e mi dice di sì, ma in effetti non c'è nulla da vedere: la distesa bianca non ha forma né sfumatura.

«Mi porti all'acquario?»

«L'acquario è chiuso.»

«E i pesci?»

«Quali pesci?»

«I delfini?»

«I delfini non sono pesci.»

Aurora non si lamenta mai della fatica, anche se spesso proseguiamo per ore senza soste – interrompere il cammino significherebbe raffreddarsi. Lei procede sempre davanti a me: se si stancasse potrei incoraggiarla senza calare l'andatura. Ogni tanto si volta e io le sorrido. A volte si toglie gli occhiali qualche secondo e batte le ciglia bianche, su cui il respiro condensato è diventato cristallo. Quando siamo alla luce, la cataratta non sembra in cattive condizioni. Nel buio domestico della sera, invece, il suo occhio destro è opaco, quasi come se la sua iride ospitasse una piccola madreperla. Vorrei cavargliela con un gesto rapace e gettarla lontano, farle un attimo di male feroce per restituirle, poi, uno sguardo sano.

«E tutti gli altri pesci?»

«Non ci sono.»

«Dove sono?»

«Sono morti.»

«Non è vero!»

La prima tagliola è ancora innescata, non ci fermiamo. Ne abbiamo piazzate diverse a breve distanza, ma fallire la prima crea una dinamica rischiosa: l'aspettativa sulle altre. Aspettarsi qualcosa dal bianco è sbagliato. Per sopravvivere la speranza è necessaria, ma l'auspicio è maligno, ti divora dentro. La trasmissione della radio continua a tacere, come tutt'intorno a noi tace la valle.

Raramente le trappole ci offrono qualcosa; per lo più, durante la ronda, abbiamo trovato carogne congelate. Ma è bene controllare, sempre. Uscire e compiere il rito rivela la nostra voglia di vivere ancora un giorno. Nutrirsi di soli cereali e speranza provoca picchi glicemici nel nostro sangue sbiadito; che sia anche un ratto, Aurora ha bisogno di carne.

Nel cielo non si vedono più uccelli. C'è una macchia rossa vicino alla seconda tagliola.

«Dove sono finiti tutti i pesci?»

«Sono scappati.»

Prendo Aurora per mano e corriamo verso la trappola. Anche lei si accorge che abbiamo preso qualcosa – me lo dice con sorpresa. Mi toglie la sacca dalle spalle e mi accovaccio su una piccola lepre smagrita, trattenuta per la zampa. Mi chiedo se oltre alla pelliccia abbia anche della carne o se dovremo soddisfarci del midollo nelle sue ossa. Ha ancora un respiro residuo, ma in definitiva è quasi morta. Impugno le ganasce per riaprire il morso, dico ad Aurora di tenere la bestia.

«L'acquario è vuoto?»

«Non c'è nessun acquario.»

«Ma...»

«Sei pronta?»

Aurora appoggia la mano alla lepre. Distendo gli archi dentati e nell'animale esplode uno spasmo.

«Ma la mamma dice...»

Un soffio di vita troppo debole, eppure sufficiente a farla risvegliare; con tre balzi, mossa da un'ultima iniezione di paura, la lepre scappa.

«Aurora, non c'è nessuna mamma!»

Scappa perdendo tutto il sangue che ha, lasciandosi dietro una bambina inetta e un padre anche peggiore. Metto in sicurezza la morsa e inseguo le tracce rosse. Corro, e penso che dovrei far tacere quella voce. Potrei portare le schede elettriche alla signora del rifugio. Del miele, due teste di maiale, magari un fucile, in cambio. Aurora se ne potrà fare una ragione, con lo stomaco pieno.

Raggiungo la lepre, la sua carcassa sulla lastra bianca. La prendo per le orecchie e mi volto. Aurora è lontana. Tornando indietro alzo il braccio per farmi vedere, ma lei non si accorge di me e si guarda attorno disorientata. La chiamo a voce forte e la sento singhiozzare. La avvicino e la abbraccio, sentendo un suo sussulto. Le dico che ce l'abbiamo fatta, che abbiamo trovato da mangiare. Lei piange. Le chiedo scusa per aver urlato, le dico che non sono arrabbiato. Mi risponde che ha freddo e che vuole tornare indietro.

Entrati in casa, Aurora pretende pochi minuti di voce. Accendo la stufa. Le dico che dobbiamo andare dalla signora del rifugio se vuole il miele. Mi dice che posso andare da solo. Scollego le batterie dal ricevitore e le collego alla voce.

«Giochiamo all'ultima sillaba?»

«Sì mamma!»

«Prima tu.»

«Delfino.»

«Notaio.»

«Iò... Iò... Papà, una parola che inizia con Iò?»

«Io, gioia. Io è una parola.»

«Ecco, mamma: Io!»

«Iodio.»

«Iò... Papà, un'altra?»

Scuoio la lepre, stacco le due cosce e le conservo per la cena. Il resto lo metto nella sacca: la signora del rifugio non dà nulla per nulla. Avviso Aurora che devo portarmi dietro radio e batterie. Devo. Poi le chiedo se sia sicura di volermi aspettare a casa. Non mi guarda, né risponde.

Cammino con piedi, mani, pensieri ghiacciati. Spero che Aurora non ceda allo sconforto. Raggiungo il rifugio in due ore; mi accorgo di non essere il benvenuto. La signora mi chiede cosa abbia in mente di volere. Tiene la porta socchiusa e mi parla da una fessura. Le domando del miele. Mi dice di no: sta finendo. Le propongo in scambio una mezza lepre e apro la sacca per fargliela vedere. Lei guarda tra le mie cose. Dice che lì da loro non manchi il cibo, ma non hanno esuberi. Le dico che è per la bambina, confidando nel fatto che conosca Aurora.

«Il radiorecettore per due vasi di miele e due arvicole belle grosse, vive.»

«Non posso: se arrivano i medicinali lo devo sapere.»

«Hai batterie?»

«Solo due.»

«Si scaricheranno. Spera per allora che non sia finito il miele.»

Poco prima che la porta mi venga chiusa addosso, vedo gli occhi sani di una bambina guardarmi dal calore del rifugio. Busso ancora e scambio radio e batterie con del miele. La signora promette che se arriveranno medicine me lo farà sapere. Un'altra speranza, nient'altro.

Faccio ritorno, accompagnato dal buio. Questa sera la voce delle fiabe sarà la mia. Entro e vedo il riflesso opaco dell'occhio di Aurora. Le faccio vedere il miele.

«Ora posso parlare con la mamma?»



Raffaello Fontanella

Di come Stefano ha chiesto il numero al fichissimo Mario di Modena detto la Manza

«Pronto, Ro?»

«Ciao, Ste.»

«Sei a Milano? Com'è?»

«Viaggio di merda. Arrivato a casa mo' mo'.»

«Azz. Stasera ci beviamo una cosa?»

«Anche sì. Al Lecco-Bellano?»

«Occhèi. Ci vediamo lì. Giusto una cosa.»

«Dai, che se hai culo trovi anche la Manza.»

«Anche fosse. È già impegnato e non mi caca di pezza.»

Quella sera Rocco e Stefano si sono incontrati, il primo agognando un lieto fine per la giornata da schifo, il secondo sognando il numero di telefono del fichissimo Mario di Modena, detto la Manza.

Il Lecco-Bellano è più di un bar, è una stalla, e funziona meglio di Grindr: è una specie di Tudder, quell'app che aiuta gli allevatori di mucche a trovare l'anima gemella al proprio animale.

Alle 1,15 i due sono pieni di alcol e la stalla è già quasi vuota, o finalmente vuota, a seconda dei punti di vista. Sorriso Durbans, per esempio, direbbe «finalmente». Sorriso Durbans è il soprannome che Ro e Ste hanno dato al cameriere.

«Raga, quindici minuti e chiudiamo e buona notte al secchio» Durbans termina l'annuncio con uno sbaffo d'ombra sul volto. Li ha finiti, i sorrisi, e adesso ha più l'aria di un guardiano di maiali luridi che osserva sconfortato il sudiciume che gli toccherà pulire quando tutti i porci saranno già sotto le coperte nei loro troiai.

Col bicchiere Rocco fa segno verso la Manza seduto dietro di Ste.

«È da solo. Quindici minuti per fare la tua mossa.»

Ste fa di no con la testa.

No e no.

«Allora cesso e poi a casa.»

Rocco e Stefano lasciano le sedie incustodite e camminano a passo veloce verso il bagno.

Quindici, ormai dodici minuti per Rocco sono più che sufficienti per pisciare quattro bottiglie di Ichnusa e un Moscow Mule; per Stefano, chissà... Ha cominciato a fare versi di tacchino con lo stomaco.

«Che hai?» fa Ro.

No no, fa Ste con la testa.

Rocco pensa: ecco, non poteva ordinare il Moscow come tutte le passive che si rispettino che, se va di moda un cocktail, quello devono bere, no? No, per fare la splendida, s'è bevuto solo Black Russian pensando che non fosse troppo diverso dal Moscow, e senza leggere gli ingredienti. Ma nel Black Russian c'è il latte e Ste è più che intollerante al lattosio, del tipo che il suo lattasi si è suicidato appena dopo lo svezzamento.

Una volta nel cesso, Rocco chiude la porta scorrevole e allarga le gambe davanti al vespasiano, tra il curioso e il compiaciuto, perché il Lecco-Bellano è l'unica stalla, scusate, l'unico bar della zona con i cessi a vista: dall'ombelico in su la parete è tutta una vetrata da cui, mentre pisci, puoi sorridere alle vacche in sala che ruminano patatine posse, scusate stantie, come gran signore. Intanto Stefano è tutto affaccendato con la cintura che ha comprato da Zara donna, su corso

Buenos Aires – la doppia fibbia maledetta non vuole saperne di sganciarsi; allora butta un'occhiata bovina all'unico recinto incassato nell'angolo opposto, con la porta socchiusa e senza maniglia che nasconde il water.

«Ste, ti vedo che tremi come il cane di mia nonna. Ma perché non gli hai chiesto il numero, alla Manza?» Rocco lo spia con la coda dell'occhio. Capisce che fra poco Stefano rischia di farsela nei pantaloni. «Potresti essere il suo principe azzurro. Non hai niente in meno degli altri, anzi» e con una leggera torsione indica le paraboliche che si ritrova al posto delle orecchie. «E non parlo dello scettro» ride e gli strizza l'occhio prima di tornare al suo.

La porta scorrevole sbatte veloce contro la molla e si richiude a metà.

Rocco si gira con l'espressione da «che cazz'è?» e anche Stefano alza lo sguardo impanicato.

Lui entra. Sbietta fra i due. Sembra ubriaca e mezzo fatta, ma è sempre Lui, con la elle maiuscola: bello come Argentero, ma con i movimenti armoniosi della Clerici. Oddio, la Manza!, pensa Rocco che si vergogna al posto di Stefano che da anni gli muore dietro, e proprio adesso lo doveva incocciare!

Ste abbassa di nuovo lo sguardo dalla Manza sulla cintura di Zara donna e – glu-glu! Lo stomaco anticipa qualsiasi pensiero.

Ma la Manza sembra impazzita; mira anche lui al recinto nell'angolo e non si cura affatto di nessuno dei due. Con una mano si appoggia al muro per non cadere col muso sulle impronte delle New Balance impresse nella pellicola di piscio che fa luccicare il pavimento.

Stefano si abbassa i jeans e con un balzo si siede sul trono Dolomite privo di tavoletta ma rivestito di peli arricciati – glu-glu. L'espressione è quella dell'imbarazzo che non si addice mai a una regina. Tuttavia sa che non avrebbe retto un minuto di più dei quindici, ormai otto, concessi da Sorriso Durbans, che proprio ora inizia a arrilare, scusate spronare, come Eumeo il porcaro dell'Odissea:

«Arri là! Forza, ragazze! Dài che chiudiamo! Venite fuori. I porci comodi ve li fate a casa vostra!»

«Devo vomitare» la Manza fa un gesto con la mano per dire di togliersi di mezzo a Stefano che per i crampi ondeggia sul water.

«Scusa, non sono nella posizione di dare udienza a nessuno. Sei pregato di chiudere la porta, grazie» declama metallico come un bancomat, benché sudato in fronte, le mani incrociate sulla pancia – glu-glu.

Rocco ha finito di vuotarsi la vescica, ma non si gira. A gambe aperte sorride a Durbans, lì, in sala. Fa segno col dito: ancora un minuto. Non può lasciare Ste in quelle condizioni e da solo con la Manza.

«Ti vomito addosso, te l'ho detto!» la Manza insiste.

«Chiudi, per piacere, che quando si chiude una porta si apre un portone, non lo sai? Ma tu guarda questo.»

«Può darsi. Stasera quello stronzo figlio di troia la porta me l'ha chiusa in faccia. Se ci penso... Sto per vomitare. Vomito adesso...» la Manza lo guarda con l'occhio appannato. Poi sorride. «Però chissà,» afferra la porta e la fa gemere sui cardini con un che di lascivo «forse è proprio questo il mio portone. Perché io a te ti ho già visto. Sei di Modena anche tu...?» conato.

Nello stesso momento Ste strizza gli occhi e ne molla una modello spray, non si capisce se per il sollievo o per la vergogna.

«Diosanto!» la Manza rigurgita per lo schifo.

«Mi alzo se...»

«Giuro che vomito.»

«Se questo è davvero il tuo portone, allora lasciami il tuo numero e...» Stefano abbassa lo sguardo nelle mutande tese da una caviglia all'altra, in fondo al cavallo dei jeans «...se mi lasci il numero forse mi alzo» aggiunge e allunga la mano all'ultimo foglio di carta igienica che penzola dal dispenser a muro.

Solo che la Manza lo batte sul tempo: si tira dritto, cava fuori dalla tasca dei pantaloni una matita Ikea, prende quell'ultimo pezzo di carta igienica e si appoggia alla schiena di Rocco, che se ne sta con l'uccello in mano senza colpo ferire, per scriverci sopra il suo numero di telefono. Con la punta della matita strappa la carta e punge Ro in mezzo alle scapole, poi si gira di nuovo barcollante e dà il numero a Ste. Gli fa un mezzo sorriso di sfida.

«Vediamo come lo usi.»

Ma subito l'altra metà della bocca si contorce in una smorfia disgustosa. La Manza si inginocchia e con la forza di un conato che suona come un raggio quasi non si lancia con la testa in mezzo alle cosce di Ste.

Stefano si alza di scatto e si allaccia i pantaloni senza mollare il quadratino di carta bucato. Quando si è ricomposto, poggia una mano sulla spalla della Manza.

«Tutto bene?»

Ma la testa della Manza per metà nel cesso non risponde.

Ste fa segno a Ro che è meglio uscire. Con un filo di dubbio nella voce sventola il numero verso il fichissimo Mario di Modena, detto la Manza.

«Ti chiamo domani?»

Il giorno dopo lo Xiaomi di Mario miagola sul comodino.

«Pronto?»

«Ciao, sono Stefano.»

La voce di Mario la Manza è calda e maschia e non ha idea di chi sia Stefano. La mano scosta il telefono, l'occhio arrossato che non è schiacciato contro il cuscino scruta il numero annebbiato sul display.

«Ciao Stefano. Ti conosco?»

«Forse. Ci siamo visti una volta, ma non sono di Modena. Volevo dirti che il portone è ancora aperto. Se vuoi entrare, stasera ti aspetto.»

Mio zio Amedeo si è lasciato morire di fame. Non era propriamente mio zio, Amedeo, e sono certo che, se solo potessimo leggerli, i referti racconterebbero un'altra storia, eppure in giornate come questa l'idea che da qualche parte nel mio albero genealogico risieda tanta determinazione mi tira su il morale.

Se ti scrivo adesso è perché sono tornato a Roma e mio zio Amedeo è morto, in quest'ordine. Quand'è successo ero già a casa da settimane.

Erano anni che non riuscivo a sentire l'odore inconfondibile di polvere che qui annuncia l'inverno, la prima accensione dei termosifoni dopo tanto tempo. Così com'erano anni che non mi capitava di sentire il nome di zio Amedeo, un uomo tanto caro che certamente mi sarebbe piaciuto, se solo l'avessi mai incontrato. Mio zio Amedeo faceva il macellaio ma non per questo dubito di lui, quanto per il fatto che non è mai finito sulla bocca di nessuno se non quando si è lasciato morire di fame. Eppure siamo andati al funerale senza fare colazione. Un omaggio a questo zio che forse, probabilmente, quasi certamente non faceva colazione da un bel pezzo e di sicuro non la farà mai più. Abbiamo posato una corona di fiori senza dedica all'altare e ci siamo rintanati in quei posti che le chiese riservano ai parenti alla lontana, tra le insenature delle navate laterali. Ti chiedo di non immaginare una di quelle chiese in cui siamo entrati durante le nostre passeggiate in centro. Questa portava il nome di un santo polacco e offriva posti a sedere su panche di legno spaiate, le vetrate riflettevano le scene della passione su pareti di cemento armato e le signore del coro faticavano a stare al passo con l'organo, che poi era una pianola, una Casio, una di quelle che non andavano bene neanche durante l'ora di musica a scuola. Insomma tutto in questo posto faceva sperare di non morire mai ma zio Amedeo era morto e se non per questo, almeno per le circostanze, ci siamo ritrovati a compiangere anche noi. Poi è successo qualcosa.

Non ti ho mai parlato molto di mio fratello ma ti basti sapere che non siamo gemelli e, almeno io, ma pure lui, non crediamo a tutte quelle storie sui gemelli. Alla telepatia, al paranormale e a tutte quelle cose che sono al centro degli studi sui gemelli e che certamente ti sarà capitato di vedere la notte in tv. Fatto sta che mentre la Casio intonava un canto in modalità organo e nostra madre ci faceva cenno di salutare quella che doveva essere nostra zia, io e mio fratello abbiamo visto qualcosa. O meglio, l'abbiamo ricordato. C'eravamo noi bambini a giocare sul prato del nostro giardino, che poi non era nostro ma del condominio, e a qualche passo da noi nostra madre seppelliva un gatto. C'eravamo io e mio fratello ad affondare le mani nell'erba e nostra madre che zittiva un miagolio sotto il coperchio di una scatola da scarpe già piazzata in una buca, proprio dietro di noi. Nel frattempo la bara leggera di zio Amedeo era stata portata via e prima che potessimo tornare alla macchina mio fratello mi ha chiesto: «Com'è che si chiamava il nostro gatto?».

Non te l'ho mai detto, ma ogni volta che prendiamo da fumare io penso a Paolo Di Marzio. Frequentavo il terzo anno delle elementari e le suore avevano adunato nella sala grande delle recite l'intero corpo studentesco. Paolo Di Marzio sedeva su uno sgabello imbottito al centro della sala e noi lo guardavamo dal basso, a gambe incrociate, come una tribù indiana intorno al suo totem. Prima che prendesse la parola pensavamo che fosse di passaggio, d'altronde faceva il bidello, lo sapevamo tutti, e si stesero solo accertando della comodità della seduta in vista del prossimo ospite. Poi le suore lo avevano annunciato e si erano affrettate a

prendere posto all'entrata, vegliando ognuna un lato della porta. Allora Paolo Di Marzio aveva cominciato a ricordarci che non troppo tempo fa era stato giovane anche lui e, come lui, anche noi tra non molto avremmo cominciato a frequentare le sale da ballo. Avrò avuto quarant'anni, Paolo di Marzio, chiamava le discoteche sale da ballo eppure era credibile nel suo sentirsi vicino a noi, perché sudava, balbettava e si perdeva di continuo come durante un'interrogazione di geometria. Il resoconto della storia è che di pomeriggio, in quella sala da ballo, Paolo Di Marzio si era chiuso in bagno e aveva poggiato sulla lingua un quadratino di Lsd, forse c'entrava il diavolo in persona, fatto sta che se non la sera stessa, magari il giorno dopo, Paolo Di Marzio si era trovato rattrappito a letto, con la lingua arrotolata e gli occhi storti. Solo qualche anno dopo avremmo capito che Paolo Di Marzio era down e la droga non c'entrava proprio niente col suo rincorrerci per i corridoi e balbettarci addosso insulti improbabili.

Se ti racconto questa storia è solo per dirti che l'assurdo nei miei anni qui non manca, eppure mi ricordo tutto, fatta eccezione per il nostro gatto e il suo nome. Nei giorni dopo il funerale questo ricordo è andato ad arricchirsi di particolari: portavo il completino blu che era stato di mio fratello prima che il mio e la scatola in cui il gatto sarebbe stato sepolto era tappezzata dalle etichette fluorescenti coi prezzi scontati dei banchi del mercato. Mio fratello sostiene che nostra madre stesse ridendo, forse di noi, forse dei tentativi del gatto di scostare il coperchio della scatola con la sua zampetta, ma non ti saprei dire. Nei miei ricordi, mia madre è solo una macchia scura tra le tende merlettate delle finestre. Io e mio fratello, gli zainetti gettati all'ingresso di ritorno da fuori.

A distanza di anni niente è cambiato. Nessuno sconosciuto tra i condomini né migliorie negli arredi, il citofono all'ingresso continua a gracchiare come se qualcuno fosse sempre in ascolto e dal locale caldaie sale ancora quell'odore di muffa che dà l'essenza al palazzo. Eppure nel giardino ormai l'erba cresce a sprazzi, lasciando scoperte intere zolle di terra di cui prima non si intuiva nemmeno l'esistenza. Mio fratello giura che il nostro gatto sia sepolto lì.

Niente nel ricordo suggeriva che il gatto fosse nostro se non quell'aria di familiarità con cui nostra madre lo maneggiava e il suo arrendersi alla scatola, eppure dev'essere così se ormai da giorni non riesco più a pensare ad altro. E poi ci sono tutti quei cavalli e tori e conigli di plastica chiusi negli armadi in ricordo di quegli anni in cui mia madre pretendeva diventassi un veterinario e mi chiedo quale madre possa chiedere ad un figlio di occuparsi del bestiame senza affidargli prima le cure di un animaletto da compagnia. Negli album di famiglia di quel gatto non c'è traccia, come non c'è traccia mia nel completino blu a giocare con mio fratello su quel giardino che forse è sempre stato un cimitero. Te lo starai chiedendo e la risposta è sì, abbiamo chiesto a nostra madre spiegazioni: sull'esistenza del gatto e sul suo nome e su come si possa sperare che un figlio diventi veterinario quando non conosce nemmeno l'affetto di un cane. Ma lei non ricorda, dice che no, è improbabile, come ci viene in mente proprio ora. E noi vorremmo dirle invece che ricordiamo tutto: il completino blu, quel miagolio, noi tre in giardino. Lei che ride, forse di noi, forse del gatto, forse della scatola fluorescente che ammetterai non essere il massimo per nascondere un corpo. Invece non facciamo niente: sfogliamo le fotografie, cerchiamo negli armadi un tiragraffi, nei cassetti la traccia di uno spolverino. Mettiamo assieme a fatica tutti i pezzi che ci mancano. Cosa mi manca adesso? Ogni singolo momento in cui avrei potuto incontrare zio Amedeo e non l'ho fatto, tutti i chilometri che ho messo tra me e Paolo Di Marzio, l'erba che ricopre per intero il nostro giardino. Se ti

domandi quando torno la risposta è non lo so. E se ti chiedi cosa ho fatto in tutto questo tempo la risposta è niente. Ma forse è il caso di disseppellire un gatto.

Benedetta Iezzi  
Quell'anno

Amedeo aveva sedici anni quando lavorava per il Mastro. Il Mastro era il padrone di un panificio nella periferia di Torino, uno dei più grandi e moderni che ci fossero all'epoca. Amedeo arrivava al capannone d'acciaio ogni mattina alle sei, quando la città era ancora addormentata. Il Mastro in persona, un uomo basso e rude, gli caricava le pagnotte ancora calde nel portapacchi della bicicletta. Con voce affettata gli indicava il giro della mattina, lo tracciava persino con le dita nell'aria, disegnando le strade con un movimento dritto dell'indice. Il Mastro controllava un'ultima volta che tutto fosse in ordine e poi Amedeo partiva. Il suo lavoro era consegnare il pane nelle piccole botteghe del centro, in quei bugigattoli di via Po o del corso Garibaldi in cui non c'era spazio per un laboratorio. Nel suo giro Amedeo si fermava a parlare sempre con le stesse persone. Ricordava i nomi di tutti i commercianti della zona, si trattava soprattutto di nomi del Sud come quello del Mastro. «Quell'uomo è partito da niente» dicevano. «Veniva da niente come tutti quanti noi. Ma lui è diventato il Mastro.»

Sul finire di via Cavour, schiacciata tra palazzi e piole, c'era la bottega di Sylvie, un negozio senza insegna che vendeva confetture fatte in casa, burro fresco, pane e piccoli dolci incartati come caramelle. Ogni mattina che passava per quella via, Amedeo vedeva Sylvie ferma sulla soglia del negozio a fumare una sigaretta. Lui la salutava agitando la mano in aria ma lei spesso non lo vedeva, assorta com'era nei suoi pensieri.

Amedeo aveva iniziato quel lavoro sul finire di giugno quando sua madre era rimasta incinta dell'ennesimo uomo che non l'avrebbe sposata. A casa aveva due fratelli più piccoli e una sorella che non parlava e probabilmente non sentiva. Sua madre stava sempre in casa, rammendava i calzini dei mariti delle vicine, cuciva abiti per chi non aveva i soldi per andare in sartoria. Ma quello che guadagnava non bastava a far mangiare tutti quanti. E quegli uomini che aveva frequentato si erano decisi a non sposarla mai e di dimenticarsi in fretta di lei. Il padre di Amedeo e di suo fratello minore aveva una famiglia sua a Cuneo. Amedeo l'aveva visto una volta soltanto, quando suo fratello stava per nascere. A quel tempo Amedeo aveva cinque o sei anni ma non teneva già più sua madre per mano quando camminavano per strada. Lei l'aveva portato in un bar del centro, aveva ordinato due cioccolate calde con la panna e persino i biscotti da inzuppare. «Mo' arriva tuo padre» gli aveva detto ferma sua madre. Amedeo suo padre non l'aveva mai visto e fino a quel momento non sapeva nemmeno di averne uno. L'uomo era arrivato quasi un'ora dopo, quando ormai la cioccolata si era incrostata sui bordi della tazza e dei biscotti non restavano che briciole sparse sul piattino. Di lui Amedeo ricordava soltanto le grosse mani che avevano posato le banconote sul tavolo. «E non provare più a chiamarmi a casa» aveva detto. Il fratello e la sorella nati qualche anno dopo per un po' avevano avuto un padre. Lui li portava tutti quanti sulla sua automobile decappottabile alla domenica. Amedeo pensava che quello fosse un uomo buono, una persona di cui potersi fidare. Per un po' finse che fosse anche suo padre; certe domeniche mattina, prima di uscire con la decappottabile, si guardava nello specchio cercando nel proprio viso i tratti di lui. Quell'uomo d'improvviso non si era più visto e la mamma non voleva che se ne parlasse. Nessuno sapeva chi fosse il padre del bambino che sarebbe nato tra poco e Amedeo pensava che, forse, fosse meglio così.

A settembre le strade di Torino erano ancora tiepide, l'alba aveva un colore dolce

e tenue. La giornata di Amedeo quell'anno iniziò sempre allo stesso modo, con un cornetto con la crema del Mastro. Il Mastro gliene porgeva uno avvolto nel fazzolettino appena lo vedeva comparire sulla strada. Amedeo mangiava piano, fermo fuori dal laboratorio, mentre il Mastro caricava le pagnotte sulla bici. Ma il momento preferito di Amedeo era quello in cui passava per via Cavour e vedeva Sylvie. Arrivava da lei quand'erano già le sette e mezzo, la trovava quasi sempre sulla soglia del negozio a fumare. La salutava sventolando la mano in aria, spesso lei non lo vedeva. Lui accostava la bici alla parete, si avvicinava alla ragazza con sottobraccio la busta di panini al latte ancora tiepidi. «Tesoro, mi hai spaventata» diceva Sylvie, accorgendosi di lui. Spegneva frettolosa la sigaretta e lo lasciava entrare. In certe mattine, quando Amedeo era in anticipo, restava ad aspettarla un po' nascosto, sulla via, perché gli piaceva vederla uscire sull'uscio e accendersi pensierosa la sigaretta, fare i primi tiri e sospirare di sollievo. Sylvie prendeva un dolcetto incartato come una caramella e lo porgeva al ragazzo. «Ti pagano abbastanza per lavorare con il freddo?» chiedeva ma senza volere una risposta, come se parlasse giusto per non stare in silenzio, senza voler dire realmente qualcosa. Sylvie aveva i capelli castano chiaro, con le ciocche davanti sempre tirate dietro le orecchie grandi e un po' sporgenti, con i lobi carnosì decorati dagli orecchini di perle. Ad Amedeo piacevano le sue orecchie e gli piacevano i suoi incisivi piccoli e un po' accavallati. In quell'anno in cui lavorò per il Mastro s'innamorò di lei. E quello fu l'anno più felice della sua giovinezza.

Sylvie non aveva più i genitori ma solo una zia lassù in Svizzera e lì a Torino una sorella sposata con cui viveva. Sua sorella e il marito avevano delle mucche, da cui veniva il burro di Sylvie, delle galline e due piccole capre, alberi da frutto tutt'intorno alla loro casa in periferia. La bottega di Sylvie era aperta solo di mattina perché il pomeriggio badava ai bambini della sorella. Non doveva guadagnare molto. Il negozio era quasi sempre vuoto e Sylvie se ne stava dietro il bancone, immobile, a guardare la gente fuori. Un giorno Amedeo le prese la mano, lei non la ritrasse. Lo fissò in silenzio con la bocca dischiusa, gli incisivi accavallati leggermente scoperti. Amedeo avrebbe voluto dirle che da quando la conosceva non sognava più di morire, la notte. Le avrebbe detto che per anni aveva sognato il suo corpo senza vita. Era un sogno così vivido che gli capitava di pensare alla morte pure di giorno. E ora, quando la vedeva ferma sulla soglia del negozio, era sollevato di essere vivo. Avrebbe voluto dirle che la notte adesso talvolta sognava di lei, con il vestito a fiori e gli orecchini; e anche se era vestita si eccitava, per poi vergognarsene al risveglio. Avrebbe voluto dirle che da quando l'aveva conosciuta gli sembrava di aver capito qualcosa di più del motivo per cui era al mondo. Gli sembrava tutto meno disperato e un po' più giusto. Amedeo, però, non disse niente e la fissò con le labbra serrate. Sylvie lasciò la mano ferma nella sua, senza ricambiare la stretta. Era una mano piccola e ruvida con le unghie morsicate. Entrò un cliente e Amedeo lasciò la sua mano, Sylvie corse dietro il bancone. La punta delle sue orecchie era diventata rossa.

«E così te ne parti» disse il Mastro con un certo rammarico.

«Vado a fare il cameriere sulle navi da crociera» rispose Amedeo l'ultima mattina che tornò dal suo giro.

«Fai bene a partirtene. I giovani devono andare.»

Amedeo lo salutò come se stesse dicendo addio a suo padre. Come se fosse di nuovo in quella mattina al caffè e gli dicesse: «Non mi rivedrai più».

Salì sulla bicicletta e pedalò fino a via Cavour. Sylvie era ferma sulla soglia, la



sigaretta tra le labbra. Lui la salutò agitando la mano in aria e lei lo vide ma non disse niente. Le perle dei suoi orecchini brillavano d'un chiarore malinconico sotto il sole.

«¡Hola, mis queridos! Eccovi, finalmente.»

Mia nonna Maria mi bacia le guance tre volte – porta fortuna, dice – lasciandomi tracce del suo rossetto sul volto. Mi stupisce ogni volta come possano convivere il suo cattolicesimo ossessivo e la sua ossessiva superstizione. Casa sua mi sembra sempre più piccola, nonostante ora ci viva da sola. Casa sua mi sembra sempre più triste, soprattutto quando è festa.

Ci sono poche cose che odio quanto venire in questo posto con mio padre e mia madre, giocare a fare la famiglia felice un paio di volte all'anno. Soprattutto da quando mio nonno non c'è più. Non che io senta la sua mancanza: era un donnaiolo, un maschilista, un ludopatico. Trattava sua moglie come una serva, mi guardava in modo viscido, mi abbracciava tenendo le mani troppo vicine ai miei fianchi. Ricordo il giorno in cui è morto: è svenuto su un tavolo da biliardo, con la stecca ancora in mano, e quelli del bar l'hanno portato nell'ospedale dove ha smesso di respirare. Aveva settant'anni. Mia nonna, questa donna anziana e truccatissima, ormai ha sempre gli occhi rossi, come se non avesse mai smesso di piangere.

«Ciao nonna, auguri» dico. Entriamo in soggiorno, cucina, in quella stanza che cambia forma a seconda dell'occasione. Dall'odore di fumo nell'aria, fermo e prepotente, capisco che c'è anche Caterina. La sorella di mio padre – mia zia, ma non l'ho mai chiamata così. Si presenta a tutti come *Catherine*, perché è nata in Francia e fa più raffinato. Se ne sta stravaccata sul divano, mentre messaggia (credo) con un suo fidanzato. Spero che non si ammazzi anche lui, come i due che l'hanno preceduto. I suoi gusti in fatto di uomini sono abbastanza ostinati: le piacciono volgari, bugiardi e inclini al suicidio. Simili a lei.

La tavola è già colma di cibo e di bicchieri. La televisione, che fa da sottofondo incessante, è perennemente accesa su Canal Andalusia – stanno dando un programma sulla *Natividad*. Delle donne sorridenti in gonnellino hawaiano, cioè, continuano a ballare intorno a un bambolotto di plastica del Cristo, in un set che simula una spiaggia bianca ed esotica. Cantano *Feliz Navidad, prospero año y felicidad*. Mia nonna mi si avvicina e pronuncia la sua storica frase d'esordio, quella che mi sento ripetere da più di vent'anni con lo stesso tono di voce e la stessa sacra solennità, quella che ogni volta pare che prepari tutto l'anno per lo spettacolo reiterato del ventiquattro dicembre:

«Allora, vi porto un gingerino?».

E, senza aspettare la risposta, corre nell'altra stanza a prendere bottigliette e bottigliette di bitter bianco, rosso, arancione, comprate in blocco in qualche discount.

Mi accorgo soltanto adesso che seduto al tavolo, in fondo e in silenzio, c'è anche mio cugino Mirko. È autistico, ma in famiglia è vietato dirlo. Non hanno mai concesso alla sua scuola di affiancargli un professore di sostegno, arrivando a litigare con la preside per la «mancanza di rispetto» intrinseca della proposta. Cosa che l'ha reso, con gli anni, ancora più autistico. Come sua madre, ha uno smartphone davanti. Glielo danno perché altrimenti comincia a fare domande assurde su bitcoin, dati e andamento dei mercati finanziari; o diventa nervoso e si mette a lanciare coltelli, come quando ero bambina e mi ha sfiorato l'orecchio con una lama che, roteando, si è conficcata nel muro di legno dietro di me.

Mi siedo davanti alla libreria, su cui sono esposte foto della mia prima comunione e volumi della Bibbia mescolati alla collezione completa dei fumetti erotici di Milo Manara. Mia nonna torna con i gingerini. Me ne versa uno, che non bevo.

«Mangiate i salatini, su, volete anche un pezzo di panettone?»

Sta in piedi e continua a muovere piatti, sottobicchieri, ammennicoli vari. Non riesco a fare a meno di notare le sue unghie scenografiche, a punta, smaltate di viola e decorate da glitter dorati, con dei fiorellini fucsia appiccicati sopra.

«Ma', ti prego, basta, va bene così. Non prendere altro» dice puntualmente mio padre, rassegnato, e mia nonna ci rimane, puntualmente, un po' male.

«*Bien*, allora.» Poi si volta verso di me. «Irene, gli studi? Com'è? Stai imparando lo spagnolo?»

Non ascolta mai, o a questo punto avrebbe capito che ho smesso di studiarlo quasi due anni fa, e che comunque l'ho studiato per circa tre mesi per un esame universitario. «Quanto era bella la *España*, Irene... Mesas de Ibor, il mio paese, si allagava sempre quando veniva l'inverno, il fiume Ibor che era secco tutto l'anno quando pioveva si riempiva e straripava, e allora dovevamo stare in alto e aspettare che finisse tutto.»

Ecco che per l'ennesima volta penso a quanto il suo paese dovesse essere veramente un posto di merda. Viene interrotta da Caterina: «Che palle, ma', l'hai raccontata mille volte 'sta storia. Con gli anni cominci pure a dimenticarti le cose».

«Ma tu che c'entri, Cateri'? E comunque non è vero, io *me recuerdo todo*.»

«Ah, sì? E allora dimmi: quando è nata Irene?»

«1998.»

«E tuo figlio, ma', Concezio, quando è nato?»

«12 maggio '64! Ma secondo te posso scordarmi quando è nato *mi hijo*?»

«E papà?»

«Che cosa?»

«Quando è morto papà? Te lo ricordi?»

Mia nonna non risponde. Abbassa lo sguardo, che già si è fatto pesante e commosso, mentre unisce le mani, grandi, con tale forza che ho quasi paura che possa farsi male.

«Vedi, ma'? C'è poco da fare, ti sei rincoglionita» conclude Caterina.

Mirko, in uno scatto, alza la testa ed esclama: «Aspetta, quando è nato zio Concezio? 12 maggio? Quindi toro, un segno di fuoco».

Lo zodiaco è la sua ossessione più recente. Mia madre, con ingenuità – e per essere gentile, credo, e per il suo strano senso del dovere nel correggere sempre tutto – dice: «Ma no, Mirko, il toro è un segno di terra».

Mai contraddire un autistico. Mirko schizza in piedi, con gli occhi spalancati e fissi.

«Come di terra? No, sono sicuro, è un segno di fuoco.»

Scuote la testa, continua a scorrere velocemente con il dito lo schermo del cellulare.

«Allora: segni di fuoco ariete leone sagittario segni di terra vergine capricorno toro oddio, oddio, il toro è veramente di terra, e allora chi è di fuoco? Irene è ariete, giusto?»

«Ma no, Mi', fino al 20 marzo è pesci» dice Caterina, sospirando.

«Oddio pesci oddio, ma come pesci. Cioè» mio cugino comincia a fare dei respiri spezzati, veloci, faticosi. «Voi mi state dicendo che io sono stato per tutto questo tempo con una concezione errata dello zodiaco.»

Sbatte un pugno sul tavolo, con la forza incredibile che si ritrova. Un po' del ginger rosso che ho nel bicchiere finisce sul tavolo.

«Mirko, adesso smettila. Stai dando fastidio.» Caterina si alza dal divano e lo costringe a rimettersi a sedere. Lui scalcia e si dimena e continua a dire che lo zodiaco così non ha senso, che non capisce perché il toro non è più un segno di fuoco, che glielo dovevamo dire prima come erano i segni, che fino a ora aveva letto male e fatto statistiche tutte da buttare ed era colpa nostra. Alla fine, resta in silenzio.

Mia nonna allora solleva una bottiglietta di bitter.

«Dài, *no pasó nada*. Ti verso un gingerino?»

Mio cugino si osserva i piedi, continua a respirare a fatica, si aggrappa con le mani ai bordi del tavolo e lo fa tremare – si sente il tintinnio del vetro. Dondola il corpo avanti e indietro sulla sedia.

Poi, serrando i denti, dice: «Io lo odio, il gingerino».

Mia nonna stringe le dita attorno alla bottiglia trasparente, le unghie finte risaltano davanti al liquido che oscilla leggermente. Le ballerine di Canal Andalusia continuano a cantare e a volteggiare attorno al bambolotto del Cristo, il volume della tv in questo silenzio sembra più alto. E la presa di mia nonna si allenta, le scivola di mano il bitter.

Davide Manico  
Baby-doll

Era una domenica mattina di marzo e, dal piazzale delle case popolari di via Po, si vedevano solo finestre spalancate. Su alcuni davanzali, come corpi esausti, i materassi pendevano a prendere aria. Una radio trasmetteva la messa ma la frequenza andava e veniva e così, a seconda dei momenti, le preghiere diventavano interferenze, numeri del lotto o qualche accordo dei Duran Duran.

C'era un vento dolce e caldo e seppure in quel piazzale non arrivasse mai il sole diretto, veniva voglia di arrotolare le maniche e stare sui balconi.

La signora Viola, della casa all'angolo, non aveva ancora finito di stendere le lenzuola che già si era formata una pozza d'acqua sul marciapiede. Dal reticolato di fughe delle mattonelle, un rivolo scendeva fino alla casa della famiglia Palazzo.

«Peppino!» gridò in direzione del marito che era in cucina a leggere la «Gazzetta», «gira il sugo, ché si attacca!». Poi, prima che quell'isterica della Lucia Palazzo si accorgesse dell'acqua e si mettesse a sbraitare per via dell'umido sul muro, raccolse la cesta del bucato, disse qualcosa a proposito delle sue ginocchia e dell'artrite e sparì dal ballatoio ciabattando.

Tra le crepe dell'asfalto, sul piazzale e ai bordi dei marciapiedi erano spuntati i primi fiori gialli di tarassaco. Sembrava si fossero ostinati a crescere solo per far dispetto a Micheli, l'ex ferroviere, che da quando era andato in pensione era sempre in giro a lamentarsi del Sud che fa schifo e del comune che non faceva pulire le strade.

Ma in via Po era già tanto se passava il camion dei rifiuti.

Il piccolo Dino giocava sui gradini davanti casa con le macchinine, una giraffa e un lungo paraspifferi di pezza marrone che a volte usava come circuito di Formula uno, a volte come serpente distruttore.

«Tu stai qui, che io finisco di pulire!» gli aveva detto sua madre in quel giorno di *pulizie grosse*.

Dino, ipnotizzato dal rumore della lucidatrice trascinata da una stanza all'altra, ogni tanto si voltava a controllare se, da qualche viottolo, spuntava la nuvola di ricci neri di Annarosa, la sua amica. Ma all'orizzonte niente Annarosa. Allora, con il naso gocciolante, riprendeva il gioco lanciando a tutto gas una macchinina nel corridoio per il gusto di vederla sfrecciare sui mattoni e schiantarsi contro il battiscopa. Poi correva dentro a recuperarla.

Sua madre sapeva che quel gioco poteva durare ore. Tra una lavatrice e l'altra si fermava a spiare: le guance piene e i capelli a scodella, che lei stessa gli tagliava come il bambino della *Famiglia Bradford*, lo facevano sembrare più grande. Non era la prima volta, però, che le prendeva una strana paura, di quelle che è meglio darsi daffare e non pensare. Andò a smontare le tende.

Dopo l'ennesimo lancio, Dino corse in casa a recuperare la macchinina e notò che l'armadio della stanza da letto era completamente aperto.

«Wow» mormorò come rapito da quella visione. L'armadio, con le sue ante spalancate, sembrava volesse invitarlo a un abbraccio. Si avvicinò.

Ci sono cento vestiti, anzi cento milioni!, pensò stralunando i grandi occhi neri.

Gli abiti, appesi alle grucce di legno, cascavano dritti e sottili come tanti fazzoletti. C'erano vestiti rossi e bianchi, uno lungo a pallini neri che toccava terra, quello con i fiorellini e poi uno di quel colore di cui Dino non ricordava mai il nome, ma che era lo stesso dei biscotti spappolati nel latte.

Allungò la mano su un vestito blu. Nel toccarlo si accorse che c'era una peluria sottile, come la buccia delle pesche. Fece più volte su e giù: non gli era mai capitato di accarezzare qualcosa di così liscio e fluente da un verso e così poco scorrevole dall'altro. Poi, con un solo gesto, passò velocemente la mano su tutti i vestiti appesi. I tessuti si mossero ondulando lievi, poi tornarono immobili. Il rumore delle grucce di legno che si urtavano l'una con l'altra gli ricordarono uno strumento musicale che una volta aveva visto in tv.

Se solo Annarosa fosse qui!, pensò.

Tra gli abiti, ce n'era uno stranissimo, più pesante degli altri.

«È la coda di una sirena» si disse in un primo momento. In effetti, a toccarlo, un po' graffiava e sembrava coperto di squame colorate e luccicanti. Gli venne in mente quella volta che al mare, aprendo gli occhi sott'acqua, aveva visto alcuni pesci nuotare velocissimi. Allora, proprio come faceva prima di un'immersione, prese un respiro e infilò la testa tra i vestiti. Un ciuffo di capelli gli rimase impigliato in un bottone nascosto, ma non si fece distrarre e tenne gli occhi chiusi ancora per un po'. Dentro, c'era lo stesso odore di quando la mamma grattava il limone per fare la torta.

«Posso entrare?» fece col nasino tra i vestiti. Allora immaginò un vecchio capitano di un sottomarino dire di sì da sotto i baffoni bianchi.

Dino non ci pensò due volte e si tuffò nell'armadio.

«C'è posto anche per Annarosa!» si disse mentre poggiava la testa sui pullover piegati sul fondo. Poi, fece le mani a binocolo e guardò in alto. Come i disegni creati da una goccia di tempera in una bacinella d'acqua, gli orli di tutti i vestiti si stratificavano e si sovrapponevano a formare onde dalle mille sfumature. Così tante linee che quando Dino pensava di averne isolata una, si accorgeva che era già sfumata in un'altra. Alcuni orli si erano arrotolati come piccoli gusci di lumaca, altri avevano un colore fuori diverso dal colore dentro e, su altri ancora, minuscole perline rosse formavano creste dure come coralli.

«Quanto sarebbe bello un armadio pieno di pesci» si disse.

Pescò qualcosa di morbido e uscì dall'armadio.

«Una medusa arancione» pensò.

Era così leggera che gli venne voglia di guardarci attraverso. Per un attimo tutte le cose diventarono color arancio: la lampada, i cuscini, la foto del nonno. Infilò la testa in un buco e il braccino in un altro ma si accorse subito che qualcosa non andava. Poi, ispezionandolo meglio, trovò un buco grande per la testa e, quando allungò anche il secondo braccio verso l'alto, il tessuto gli cadde intorno fino a posarsi per terra. Ora anche lui era di color arancio. Fece un giro su sé stesso ma l'effetto non fu quello che si aspettava.

Aprì anche il cassettone, tirò fuori una collana di palline di legno rosse; era quella che, quando la indossava sua madre, faceva rumore. Tentò di sbrogliare un nodo che si era formato poi, spazientito, se la mise al collo così com'era. Infilò un guanto nero, talmente lungo da arrivarli alle spalle; le dita erano rigide e appuntite. Allora mimò un ragno con le mani.

«Ah,» mormorò con la voce da mostriattolo «così ad Annarosa ci faccio prendere paura!».

Uscì dalla stanza e, attraversando il corridoio, vide che la madre era in salotto.

La donna, arrampicata su una scala, non poté accorgersi che il figlio stava uscendo con indosso il suo baby-doll arancio.

Lui invece, tormentando le palline della collana, giunse sulla soglia di casa.

Osservò i vicoli che, come i raggi della sua bicicletta, confluivano nel grande piazzale; al centro, come un monumento, troneggiava il bidone dei rifiuti. C'era la

casa della signora Viola: la riconobbe dal motorino di Pierangelo, il figlio, che una volta gli aveva fatto fare un giro e che ora era lì appoggiato al muro. Sul lato opposto, invece, dove il piazzale rientrava, due ragazzini calciavano un pallone sgonfio e cantavano *sai perché mi batte il corazón*. L'acciottolio di piatti dai palazzi sembrava tenere il tempo. In fondo al viottolo più stretto, quello che portava allo stradone, si vedevano sfrecciare macchine e camion.

Dino sollevò il vestito quel poco che gli serviva a non inciampare, diede un calcio a una macchinina sulla soglia e scese gli scalini in punta di piedi.

Strappò un fiorellino giallo, che venne su con tutte le radici, e s'incamminò.

Non ricordava la strada per andare a casa di Annarosa ma era sicuro che, arrivato sullo stradone, gli sarebbe venuta in mente.

Se quando sarò morto vorrete scrivere la mia biografia,  
non c'è niente di più semplice.  
Ci sono solo due date: quella della mia nascita e quella della mia morte.  
Fra l'una e l'altra tutti i giorni sono miei.  
Fernando Pessoa

## Prologo

Mi hai detto Ciao, io sono Viva. Entri che c'è il sole ed esci che è buio: è un brutto colpo l'autunno. Ma i tuoi occhi verdi fanno luce e mi hanno detto Ciao, io sono Viva. Cristo, Viva, da dove salti fuori? Non ti ho mai vista prima. Poche lentiggini sul naso e sugli zigomi, poche bastano a dirmi Ciao, io sono Viva. Hanno riso tutte in coro: Sai, te? dicevano saltando, E tu? E tu? E tu? Ma io non importa, cosa importa io? E ci sono i lampioni e il buio è rosso, ma il cielo mente perché sembra caldo se vedi rosso, ma poi è freddo. Io qui, io lì. Ma tu? Da dove salti fuori, tu? È impossibile. Impossibile tu venga davvero da lì.

Ciao, ciao.  
La tua mano ondeggiando ha detto Ciao, ciao,  
è affusolata.  
Affusolate le tue gambe,  
ondeggiano le anche e la borsa va su e giù,  
oh.

Io non voglio averti, mi interessa proprio niente di averti; ma voglio che tu mi abbia, questo sì. Io voglio che tu voglia che io ti voglia, non voglio volerti. Io non ti voglio, ma tu devi dire Tu, mio. Tu devi volere che io dica Io, tuo. E allora io forse lo dirò Io, tuo; ma non Tu, mia. Tu, mio me lo devi dire tu. Ho deciso.

Ti giri? Ti giri? Ti giri, di grazia?

Ma questo pomeriggio non ti sei girata, e ora sei qui e io sono ubriaco e mi ricordo come è andata. In fondo alla sala esplodono i bicchieri e i ragazzi fanno Alé, ma tu sei Viva di fronte a me e la tua sciarpa si stiracchia sul seno. Le tue labbra dicono Certo che sono qui, sono proprio qui, dove vuoi che sia? Sì, sei qui, e le tue labbra sono pallide. Le tue labbra sono uno spicchio di luna e chissà che pompini, tramonta la luce delle lampade. *Fate basta, con quei bicchieri, laggiù.* E quindi su, e quindi giù? Certo, certo: anche io su e giù, ma più giù che su, ché prima non ti sei girata ed è un problema. Ridi. Ma i tuoi occhi dicono Io sono Viva e puoi. Posso? È bello, se posso. Gli occhi di Viva sono verdi e io vorrei guardarli dall'alto. Posso, anche se sono ubriaco? *Li pagate quei cazzo di bicchieri!* Ma vedi, il problema è che non ti sei girata. Se ti giravi era tutta un'altra storia e io ora saprei che posso. Sì, ma tu puoi, capisci che puoi?, ripetono gli occhi. Capisco, quindi posso? Posso baciarti, insomma, Viva? Non puoi, hai detto chiaro e tondo. E allora benone, Viva, non posso baciarti e questo vino è pure acido da far schifo.

Tu non puoi, ma io sì.



Ah,  
era questo che dicevano gli occhi. Scusa, ho frainteso.  
*Andate fuori! Fuori, fuori, fuori!*  
Mi hai baciato.  
*Fuori!*  
Mi hai baciato,  
piano.

Mi hai baciato e quindi certo che vengo a ballare sotto il ponte di via Libia. Ci vengo e anzi, guarda, ho anche l'euro per il carrello e allora salta sul taxi della Coop e sta' tranquilla, sta' tranquilla che le costole di Bologna ci proteggono se piove. Maledette queste buche che fanno cadere i motorini e gli sbronzi: ci siamo impantanati, Viva, ci siamo impantanati e la tua risata mi fa ridere, ma scendi. Però è stato bello, no? È stato bello caderti sopra e baciarti sull'asfalto e i miei jeans che si fanno stretti. Mi hai fatto restringere i jeans, Viva, guarda te. Guarda un po' te e le tue lentiggini che dicono Ti piacerebbe. Mi piacerebbe sì, care mie, e cinque euro per questa festa di merda li pago anche volentieri, e anche il gin tonic, anche il gin tonic lo pago volentieri e non scherzare, Viva, dà, cosa vuoi che sia? Cosa vuoi che mi freggi se il bicchiere mi scivola di mano perché ti mordo un orecchio? È salato. Dammene un po' del tuo però, adesso. Sì sì sì, dammelo, dammelo, anche se c'hai messo la magia – è buono. È buono e i tuoi capelli sono la cosa più morbida che abbia mai toccato e sai di pulito e non riesco a smettere di toccarli, quei capelli. Fumiamo una sigaretta? Ma quanto è buona questa sigaretta? Ora però portami a casa, per piacere, mi brucia il collo.

Portami a casa e resta qui,  
che ho paura.

## Epilogo

Cosa vuoi che ti dica? Abbiamo fatto quel che potevamo. La luce è fastidiosa qui dentro e non mi sembra molto giusto. È un po' come se l'albero avesse detto alle foglie Mi tocca andare, ma voi restate su. Abbiamo fatto quel che potevamo, ma l'albero ha detto Io vado; capite, ragazzi? Figli miei, figli tuoi, figli nostri, ha detto Io vado, e allora Viva è morta, viva Viva.

Viva Viva, sì, ma in quel vestito sei una bambola di marmo e noi abbiamo fatto molto e fa freddo in questa stanza, ma quel foulard ti sta proprio bene. Il marmo ha le venature rosate e tu sei una bambola in un vestito blu ed è normale il freddo, qui, che così ti conservi e non cominci a puzzare e diventare letame. Cosa vuoi che ti dica? È andata così e quel foulard ti sta proprio bene e a me viene da vomitare per quanto ti sta bene quel foulard.

Le carezze planano sulle tue mani: fanno nido. Le tue mani nelle nostre e non le nostre mani nelle tue, però, è questo che è cambiato. Ma ho pensato che l'anello dovresti tenerlo. Puoi tenerlo, l'anello, lo vuoi tenere? Tienilo. Me ne faccio mica niente, di quella fede sottile. Se ne fanno niente i tuoi figli che ora piangono e ti sfiorano e non dicono niente. E mica serve a niente piangere, ma loro piangono. E piangevi anche tu mentre li sputavi al mondo, e urlavi e ti cagavi addosso e mi maledicevi e le infermiere a un certo punto mi hanno detto Forse è meglio che esca. Ma io sono rimasto e tu hai continuato e per farti star zitta ho detto Toh e ti ho messo in braccio quell'affare insanguinato. Allora è andata meglio e sono

potuto svenire e quando mi sono svegliato hai detto Lo vedi a cosa servi? A farmi ridere.

Ma va tutto bene, tranquilla, cosa vuoi che sia? Ti diciamo così e ti accarezziamo, e per consolarci un po' ti consoliamo tutti insieme. Che roba: noi ci consoliamo a consolare te che hai detto Vado. E non mi sembra molto giusto e ti appoggio una mano sulla fronte, anche se la febbre non ce l'hai.

Tu non hai la febbre.

Tu non hai.

Tu,

non.

Tu, non. Perché adesso sei marmo, ma prima eri carne e fuoco e sangue e vomito e ti contorcevi in quel letto e io ho detto Ma è possibile? Datele qualcosa, mica è un maiale. Ma loro hanno risposto Scherza? E se poi muore? E allora hai visto i tuoi preti cos'hanno fatto? Hai partorito con dolore, sei morta peggio: amen.

Amen amen amen e chiudete pure, sì, e che sia finita. Mettete un coperchio di lamiera, di ferro, di acciaio, non so: brilla; passate il silicone e sigillatela come un pacco e trapanate bene, che se scappa cosa fate? Tanto non scappi. Non scappi e io non voglio pensarci che finisci nell'archivio postale dei morti e tra cinque, dieci, quindici anni ti tirano fuori e spaccano la bara e fanno uscire il liquido e il gas e la merda e ti spurgano come una lumaca e ti rimettono via. Io te l'ho detto come funzionano i cimiteri, ma tu niente, figuriamoci, che si deve tornare polvere, mica cenere, Sei matto? E poi con che corpo risorgi? E allora spurga e marcisci e resta ossa e unghie e capelli, ma io guardo in su.

E c'è quella tenda di blu che in obitorio chiamano cielo, ma di luce ne entra poca e quella del neon è falsa e anche il tuo corpo è ancora corpo ma non è più il tuo corpo. E tu sei passata da quella finestra? Tu ci credevi che potevi passare, ma questo lo fai dopo, perché ora sei qui. Ora sei qui, dicevi, e poi passerai dalla finestra. Io non ci credo che ti rivedrò. Tu ci credevi che mi avresti rivisto, e allora devo dire che ci credi o che ci credevi? Perché tu ci credevi e quindi forse ci credi ancora, ma io non ci credo. Però ti parlo e ti dico Cosa vuoi? È andata così. Io non ci credo, ma ti parlo ed è strano perché se non ci credo, a chi parlo? Ti dico così e ti parlo, ma non perché credo tu possa sentirmi. Non credo tu possa sentirmi, però ti parlo e ti dico che mi sembra incredibile che non ci sia qualcosa da fare da dire da guardare da pensare da sentire da sperare. Davvero non c'è? Sì.

Torniamo a casa, ragazzi?

Dài,

coraggio.

Enrico Prevedello

Dichiaro di aver compreso e accettato le condizioni

Prendo un granello di granito e lo metto tra i denti, lo tengo spinto con la lingua mentre gli incisivi si graffiano nel tritarlo.

«Sa di neve» dico alla bambina.

«Posso andare a casa?» mi chiede lei.

Mi passo l'indice appena sotto le labbra, polvere di pietra si incastra tra le rughe della pelle.

«Davvero non vuoi assaggiare?» le chiedo mostrandole il dito sporco di minerale.

La bambina fa di no con la testa e stringe il manico del coltello con due mani. È un bel coltello da cucina, di quelli damascati, l'ho preso su Amazon perché era in sconto e perché avevo visto su YouTube un video in cui ne forgiavano uno simile, mi piaceva che il fabbro non sudasse anche a stretto contatto col fuoco, ho pensato che possederne uno mi avrebbe aiutato a lavorare meglio.

«Dovresti prima finire il tuo piatto,» le dico pulendomi il polpastrello sulle mutande «altrimenti non potrò darti un voto».

La bambina si guarda attorno, vede sua madre che le sorride ma solo dopo aver piegato la testa di lato e aver sospirato.

«Signora, si annoia?» le chiedo alzando la voce, in modo che mi senta oltre la barriera di plexiglass.

Lei fa di no con la testa, la scuote sempre più velocemente da un lato e dall'altro, si spettina, le cadono gli occhiali, continua a scuotere la testa come volesse svitarsela più in fretta possibile ma non ricordasse il verso giusto, poi si ferma. Si abbassa per raccogliere gli occhiali, si rialza e nel rialzarsi lancia i capelli indietro. Li carezza dalla fronte alla nuca per sistemarli, sorride di nuovo.

«Passami il polistirolo» dice la bambina, e si avvicina la tavolo.

Io prendo un mattone leggero e bianco, glielo appoggio sul tagliere. Mentre lei inizia a farne cubetti, io guardo la chat.

I fan più attivi sono curiosi di vedere come procederà la bambina, una dozzina di nuovi mi accusano di aver copiato il format di una canadese, io guardo in camera e dico «non abbiamo tosse qui», è questo il mio marchio, fare battute indecifrabili e lasciare che la chat si scanni nel trovare la soluzione. Qualcuno nella chat ride ma non credo abbiano già capito, anzi sì, scrive «niente sciroppo, torna dalla canadese», si vede che era troppo facile.

La bambina è molto precisa, infilza la punta del coltello soltanto quando è certa della posizione.

«Sei un po' lenta» le dico mentre inizio a battere le mani a ritmo guardando sua madre, che mi imita.

«Quanto tempo ho?» mi chiede.

«Ancora quattro minuti» le rispondo, e sorrido a sua madre, che ricambia.

La madre mette le mani a cono davanti alla bocca e urla «vai amore! Sei la mia preferita! Ti amo!». La sua voce arriva ovattata.

La bambina affetta più velocemente, adesso martella col coltello sui cubetti per tritarli.

In quanti mi seguono? Guardo il numero sullo schermo: sono calati negli ultimi secondi. Serve qualcosa di nuovo.

«Qual è il tuo prossimo ingrediente?» chiedo alla bambina.

Lei batte sul tagliere col coltello, batuffoli di polistirolo volano da tutte le parti.

«Non lo so» mi fa.

Guardo il numeretto, altre centinaia di spettatori se ne vanno.

«Chiediamo alla chat,» dico io «cosa può usare come prossimo ingrediente? Ricordo che abbiamo iniziato con la madre, poi con le carote, poi il granito tritato ma solo perché l'avevo proposto io, e infine il polistirolo. Che poi, scusami,» dico alla bambina «perché il polistirolo?».

Lei si ferma, si mette perpendicolare alla videocamera, si porta i capelli davanti alle spalle in due cascate castane spruzzate di palline di plastica leggera.

«Perché ci sono isole di immondizia nel mare.»

La madre batte le mani con viso orgoglioso, la bambina prende il trito e lo mette in una pentola con un po' d'acqua, accende un fuoco e con un mestolo fa un vortice. Al centro della pentola si forma un grumo di polistirolo.

Guardo il numero sullo schermo, gli spettatori sono tornati.

«Ora tocca a voi chat, quale ingrediente deve essere il prossimo?»

La chat si scatena, passano da indovinelli matematici a presentatori della tv disoccupati. Mentre scrivo controllo che l'umidità dei fornelli non abbia staccato gli adesivi di Trump e Putin dai miei capezzoli, rischerei il ban. Appoggio di nuovo gli occhi sullo schermo e vedo scritto: *la fine*. Lo trovo geniale, non l'ha mai fatto nessuno, almeno non che io sappia ma non ne posso essere certo perché passo il tempo in diretta e non ho tempo di vedere le dirette degli altri. Ci provo.

«La chat propone una cosa interessante» dico a voce alta.

La madre si alza in piedi e cammina lungo il plexiglass avanti e indietro, con l'indice sul mento, annuendo.

La bambina assaggia l'acqua, dice «manca sale», da brava, poi mi guarda aspettando di sapere quale sarà l'ultimo ingrediente (mancano tre minuti e non farà in tempo a usarne altri).

«La fine» le dico.

La madre si ferma con lo sguardo perso nel vuoto, muove l'indice a scatti come per seguire una mosca.

«La fine in che senso?» mi chiede la bambina.

«Decidi tu,» le rispondo «non sono io il concorrente. Hai meno di tre minuti».

Mentre lei pensa, io metto la faccia davanti alla telecamera e faccio qualche smorfia, caccio qualche urlo, guardo la chat e mi sbellico dalle risate, poi torno serio e urlo ancora. Il numero degli spettatori ora è stabile.

«Il tempo scorre,» dico con una voce da lirica «hai scelto come usare la fine?».

Sento un «sì» alle mie spalle, poi un sibilo di lama e un dolore forte come l'inverno che mi trafigge la schiena e si infila nel polmone. Mi accascio contro una sedia, vedo sul piccolo monitor della telecamera che la bambina fa dei passi indietro con le mani spalancate come uno spaventapasseri, vedo anche il manico del coltello che mi esce dalla schiena, ne sento la lama dentro di me a ogni grugnito che faccio nel tentativo di respirare. La madre urla e picchia contro la lastra di plexiglass che rischia di cadere ad ogni colpo perché è tenuta su da un paio di scarponi nascosti fuoricampo. La vista mi si annebbia, vedo sullo schermo il numerino dei visitatori che si allarga a ogni istante, questo è ottimo anche se possiamo fare ancora di più, bisogna dire la frase finale; io non riesco né a tirarmi in piedi né a parlare, tossisco schiuma rossa che per fortuna non viene inquadrata. La bambina dietro di me dice «ecco fatto, abbiamo finito», e mentre sto per vomitare o svenire vedo che la chat è in estasi, stiamo battendo ogni record di visualizzazioni e interazioni, guadagneremo un sacco di soldi tutti e tre; anche la madre nota il numerino che sale e urla di furore, butta giù la lastra di plexiglass, corre dalla bambina, che non è la sua vera figlia, e per l'entusiasmo le tira una sberla sulla schiena. La bambina, colta di sorpresa mentre faceva un balletto di vittoria preso da Fortnite, molla una

bestemmia. Alzo la testa di scatto, faccio in tempo a vedere la chat che urla NOOOOOO un istante prima che si chiuda lo stream e sullo schermo compaia la scritta:

*The community has closed this channel due to terms of service violations: blasphemy.*

Stefania Rigon  
L'hangar

Saro ha la faccia blu, colpa del sole.

Gli si vedono le vene sulle guance e l'attaccatura dei capelli è alta, «è spazio per tutti i pensieri che c'ho» dice a Tiro. Stanno aspettando che arrivi Sinisa che ad Augusta manco ci è nato ma, quando vuole, parla un siciliano stretto che nessuno lo capisce. Per fumare devono esserci tutti e tre; le sigarette sono un bottino di appostamenti agli ormeggi del porto in attesa che un militare butti un mozzicone, o di mani che scivolano nelle tasche dei vecchi che escono da Santa Maria Assunta.

Nell'hangar c'è il posto per fumare e quello per stare da soli.

Io all'hangar ci sono stata solo una volta, quando sapevo che loro non c'erano: ho scavalcato il cancello arrugginito che dà sulla provinciale e sono corsa dentro come se mi stessero inseguendo dei cani. Chi non ci abita, ad Augusta, non lo può capire l'hangar; non si può rendere conto di quanto ci si senta insulsi vicino al portone di acciaio che non si chiude dai tempi della guerra. Quello è posto mio. Non è posto per ragazzine, ma io ci sto meglio che a casa.

Stavolta con le sberle mi ha spaccato un labbro, mi stavo pettinando i capelli e non lo so come mai, ma mi ha tirato un colpo fortissimo che sono caduta dalla sedia. Ormai non lo sento più il dolore, ci sono abituata, gli ho pure dato l'altra parte della faccia perché, di qua, sono ancora gonfia. I capelli no, non me li tocca mai, dice che sono belli come quelli che aveva mia madre. Chissà che direbbe lei se fosse qui, se mi difenderebbe dalle pale che lui ha al posto delle mani, da quella rabbia che viene dal niente e nel niente si consuma.

Mi sto ancora leccando il sangue mentre corro fuori dalla porta, la saliva brucia da morire; corro, corro così veloce che al cancello ci arrivo in tre minuti e a scavalcare ci metto un secondo, so dove appoggiare i piedi, so come saltare dall'altra parte, so come devo atterrare, e poi corro ancora. Passo gli eucalipti, attraverso la piccola curva di terra che nasconde il primo giro di travi, scendo; sono dentro e ci arrivo urlando e la voce mi parte dal culo e sono arrabbiata e voglio che il cemento mi mangi e che mi risputi fuori enorme, indistruttibile.

Loro sono lì, seduti per terra, e mi guardano come se fossi caduta dal soffitto. Tiro ha la sigaretta tra le dita e gli vedo le unghie sporche e la cenere che si consuma da sola, Saro ha la bocca aperta e Sinisa si alza di colpo.

«E tu che cazzo ci fai qui? Mimma, che cazzo ci fai qui?» è Sinisa il primo a parlare. Gli altri due si alzano insieme e gli si mettono ai fianchi: «Lo sai che questo è posto nostro, non ci possono venire le femmine, te ne devi andare».

«L'hangar è proprietà dei Cani e tu non ci fai parte!» insiste Sinisa.

Io non apro bocca perché mi fa un male bestiale e perché mi vergogno, spero che non abbiano sentito che cosa urlavo, parole che non dovrebbero uscire mai dalla bocca di nessuno.

«Non posso tornare a casa, vi prego, sennò lo ammazzo.»

Adesso che ce li ho davanti, hanno braccia magre e pantaloni larghi. Sinisa fa un passo in avanti, si passa la mano sulla bocca per asciugarsi della saliva che non c'è, e con la stessa mano poi mi alza il mento. Saro e Tiro si guardano e si muovono all'unisono, avvicinandosi:

«Che t'è successo, Mimmuzza? È stato tuo padre, di nuovo?». Tiro ha la voce bassa, molto più bassa degli altri due che, se non lo vedessi, sembrerebbe un adulto, «ti ha spaccato per bene, cos'hai fatto?».

«Non ho fatto niente!» urlò di nuovo, ma stavolta l'hangar la voce non se la succhia, la amplifica e ce la ributta addosso.

«Va bene, puoi stare qui finché non ti calmi, ma non lo devi dire a nessuno, rimane tra di noi. Che dite, comari?»

«Giusto, Sini. A nessuno lo devi dire, hai capito?» mi intima Saro. «Sennò qua diventa un circo.»

Si accendono un'altra sigaretta e se la passano veloci, Saro si gira e va verso il portone, mette la testa fuori e con due schiocchi di lingua dice che è tutto a posto, non si vede nessuno; Tiro non mi guarda neanche, credo abbia fastidio del sangue perché tiene gli occhi bassi, è il più bello dei tre, la pelle liscia e le dita lunghe. Sinisa mi fissa i capelli, diversi dai suoi color della cenere, e poi mi guarda la bocca e si passa la lingua sulle labbra come se il mio sangue si fosse seccato sul viso sbagliato.

«Tu non sei mica come le altre,» dice «un poco ci assomigli, sempre a scappare, a correre. Un cane femmina, ecco cosa sei».

«Hai ragione,» interrompe Tiro «ma un Cane non può avere i capelli così lunghi; se la vogliamo tenere, deve per forza assomigliarci».

«Io a casa non ci torno, che devo fare?»

«Tu niente, pensiamo a tutto noi e se ce la fai, stai qui e ti puoi pure fumare una sigaretta.»

Sinisa li guarda: «Ci vado io, tanto so dove sono» e torna con un paio di forbici che sembrano fatte apposta per l'hangar, enormi. Faccio un passo indietro alzando le braccia a croce davanti al viso.

«Stai calma, Mimma,» smozzica Tiro mentre si stacca un pezzettino di unghia dal pollice e lo sputa in terra «non siamo mica come quelle persone là».

Mi girano intorno mettendosi a cerchio e tagliano a turno, una ciocca per volta, stando attenti a non farmi male: mi piegano la testa con calma, sollevano la ciocca e, uno alla volta, si passano la forbice. Il primo taglio mi fa venire i brividi, Sinisa si accorge dei peli rizzati sull'avambraccio e sorride, il secondo mi fa un po' male perché Saro passa le dita in mezzo a un nodo e non si ferma in tempo, dal terzo in avanti sento il ritmo dei loro gesti. Non è così che scegliamo le nostre persone? Mettendo il naso e le mani l'uno nel pelo dell'altro?

Sono stata io a voltarmi appena Sinisa mi ha sfiorato la spalla e Tiro ha appoggiato i pantaloni alle mie gambe nude, eccitato; gliel'ho toccato e ho lasciato che Saro cominciasse a palparmi.

«Non ce l'hai un po' di paura?» mi sussurra Sinisa all'orecchio.

«Io non ho paura quando so che cosa sta succedendo.»

Tutte le bocche sulla mia, il sangue cancellato, i colpi di mio padre leccati via dalle lingue dure. Iniziano a spogliarmi. Tiro mi ha abbassa le mutande dopo essersi strofinato le mani sui pantaloni per togliersi lo sporco, mi fa sdraiare sopra la sua maglietta. Il primo a entrarci dentro è Saro che spinge piano trattenendo il respiro; l'hangar diventa più grande, più alto, più maestoso di quanto non mi fosse mai sembrato, a ogni spinta le pareti si allontanano. Sinisa mi entra dentro forte e con una mano tenta di afferrarmi i capelli ma quelli a terra sono rimasti, insieme alle forbici enormi. Tiro si concentra sul seno, ci passa il naso, lecca i capezzoli e sorride; Saro si masturba in ginocchio aspettando di entrare di nuovo.

La prima sigaretta che ho fumato con loro non era un mozzicone del porto ma una nuova, una della domenica rubata a Santa Maria Assunta. Ho fumato per prima e non stavo scappando.

«Io non ho paura se so quello che succede; adesso sono un Cane anche io, sono la Cagna Regina.»

Sono anni che non vado all'hangar. Tiro e Saro sono finiti in continente, l'isola li ha sputati fuori come fa con i suoi figli più forti, a volte tornano, a volte no. Sinisa è scomparso quello stesso autunno, dicono che abbia fatto a botte con uno sbagliato e non si sa più niente di lui.

L'hangar invece è ancora lì, con i suoi quaranta metri di altezza, il soffitto a botte e il portone di acciaio che non si chiude dai tempi della guerra. Non l'hanno buttato giù le bombe e nemmeno il terremoto del Novanta. Di notte, dice qualcuno, si sente ancora l'abbaiare dei cani.



«Così è la vita: mezza storta, e mezza drita» diceva sempre mia nonna.

Così, venduta al rottamaio di Domodossola la cabina dove tenevo le galline, capitò così, che ne ho preso nota.

La cabina era vecchia, la 2 della funivia. «Si scia da novembre a maggio» è ancora in tedesco e francese alla stazione in cima; io lingue non le so, sono Andrea e sono sempre qui a Macugnaga; ma non si scia più, 40 anni fa era la valanga, ero ragazzo e non sapevo sciare, e il soffio, il soffio dell'aria ha piegato la funivia. Le due sciovie lì le hanno tolte; ma la stazione d'arrivo c'è, senza funi, è grande, cemento color patata, è drita, da sola nell'altopiano storto sotto Pizzo Bianco. La cabina me l'aveva regalata l'amico che lavorava, con l'incidente hanno tolto tutto, non la stazione, poi era andato via.

Le galline non le tenevo perché le ultime due erano andate via: il pollaio sulla porta, la casa è vecchia, larice, la camera vuota, ma mi entravano i ragazzi, e inseguivano le galline, e le galline mi riconoscevano, e per me sono stati i ragazzi a farle andare via.

Il rottamaio di Domodossola la cabina se l'era portata via sul furgone. Mia nonna diceva: le cose sentono se le trattiamo male; ma io ero contento, il rottamaio mi aveva dato 70 euro, e avevo 70 euro per uno che al pomeriggio veniva dalla Puglia, sempre col furgone. Quello portava le patate, e io volevo 70 chili, per la scorta quando piove. Prima le patate erano accanto al pollaio, le tenevo io, erano di qui, ma queste della Puglia sono economiche, anche se meno buone di quelle di qui. Le patate vanno tenute in una cassa, sotto la coperta di lana, e temono sia il troppo caldo che il troppo freddo, altrimenti diventano dolci.

Insomma, siccome era troppo caldo e aspettavo il pomeriggio, andai a dormire. Dalla stanza si vede il pollaio e il Pizzo Bianco; vidi che la nuvola stava coprendo il Rosareccio e la stazione della funivia, ma non mi preoccupai. Il tempo è storto. Tutti qui ricordano l'inverno che neve ne fece nove metri; ma ormai neve non ne fa più, le stagioni vanno via drite e, se nevica, la neve se la mangia il nostro terreno; anche in paese non si scia più, non solo al Rosareccio, e la valanga non è venuta più.

Comunque le cose stanno che, quando mi svegliai, la mia vecchia casa intanto era salita su, aveva preso e se ne era andata su, su in cima al Rosareccio, dentro la stazione della funivia.

È una cosa di cui ho preso nota, perché mi chiamo Andrea ma non era mai capitata.

Insomma, mi svegliai perché avevo troppo freddo nella stanza; avevo dormito troppo, scesi dal letto, aprii la finestra, e non vidi il pollaio come sempre, ma ero dentro la nuvola.

L'umidità mi entrava tra le assi del larice; quando giù in paese viene la nebbia, io so quello che sta coprendo, sono le montagne, anche le case, e nella nebbia è difficile riconoscere uno non di qui, le cose non prendono e vanno via così; ma ora dietro la nebbia non c'era nulla, nulla, tutta la nuvola porta la neve, e per me la neve brucia il fieno, è troppo calda e troppo fredda, infatti in alto, al posto del mio fienile, era salita una sagoma scura, sopra di me.

La sagoma erano i rulli della fune per arrivare nella stazione, e compiere il giro, e ripartire. La fune però non c'era, quindi pensai che la funivia non c'era più come era sempre, anche se era lì non c'era, quindi non poteva essere stata lei 40 anni fa a

farmi andare su. Però ora casa mia era nella funivia, sono sicuro, perché sotto i rulli, dietro le due fosse dove arrivavano e ripartivano le due cabine, io ora leggevo in tedesco, francese, inglese: «Al Rosareccio si scia da novembre a maggio». Le cabine erano andate via; io presi nota solo dell'italiano, ma capii che le scritte dicevano lo stesso.

Così fui contento; ma dicevano che nella stazione erano entrati i ragazzi, e avevano spaccato tutto quello che non era smontato, e poi erano andati via, e ora lì dentro c'era casa mia, e il problema è che per me, che sono da solo, è difficile tenerla in ordine.

Così pensai: da ragazzo non sapevo sciare, ma potevo sempre imparare; però ricordai che restare lì era un problema, dovevo incontrare quello della Puglia per le patate, e non c'è strade per i furgoni al Rosareccio, a momenti neanche sentieri per i viandanti, un tempo solo la funivia, per scendere avevo bisogno del maestro di sci, e la neve ora veniva, era luglio, e fuori dalla mia casa di cemento patata c'era il soffio dell'aria, e nevicava.

Perciò pensai a cosa fare. Presi il telefono, per chiamare il rottamaio. Forse lui lo sapeva; la mia cabina, se non l'aveva smontata, era utile a scendere in paese. Ma avevo scordato che sotto il Pizzo Bianco non c'è la linea del telefono. È così, ci sono ancora i cavi della luce che dal paese salgono al Rosareccio; pensai se casa mia era già allacciata, se potevo accendere la luce nella nuvola.

Allora uscii dalla casa. La porta si aprì sulla fossa vuota della cabina 2. Alzai gli occhi: la nuvola aveva scrostato tutto il cemento, i passi avevano l'eco. Subito volarono dai rulli due grasse cornacchie, e se ne andarono via. Il gracidiare rimbalzò sullo scheletro, era umido color patata, e pensai che, se anche avessi affidato loro un messaggio per Domodossola, non lo avrebbero portato, pensai che ero stato io a farle andare via, e quelle cornacchie forse dovevo fare meglio, per tenerle io.

Senza più la soluzione, feci il giro della stazione e uscii sull'altipiano. Stetti a pensare, ero mezzo dritto e mezzo storto, avevo troppo freddo e troppo caldo e chiedevo com'è la vita, com'è sciare a novembre e maggio e luglio, e volevo volare e vedere su e giù tutta la vita dall'alto, mentre sul Pizzo Bianco il giorno andava via e soffiava la neve, era la nuvola che si alzava su e poi scendeva giù in neve.

E fu così, dall'alto, dalla nebbia, sul sentiero verso la mia casa, apparve. Arrivò.

Scese verso di me: era l'Archeologo della Funivia.

Rideva, chi fosse fu lui a dirmelo; e io capii subito, sulle spalle portava il traino di una sciovia. Era un traino completo: morsa, sospensione, cassa; e il tubo, mezzo storto e mezzo dritto. Gli mancava solo il piattello.

«Non sono di qui, Andrea, io prendo nota dell'Altrove» mi spiegò l'Archeologo della Funivia col traino sulle spalle. E il suo riso era un soffio, e la neve gli turbinava sul viso, e il suo viso era alto, giovane, gentile, felice come ero stato io, come ero da ragazzo, perché 40 anni fa ero come lui, potevo imparare a sciare.

E lui ora mi mostrava che era come me, mi aveva riconosciuto, non era difficile essere così, non era difficile essere, non è difficile: anche se non sapevo sciare, io solo non dovevo andare via.

«Anche se non sei di Macugnaga vieni in casa, il tempo migliorerà» gli risposi io, e lo feci entrare nella mia stazione della funivia, e risi, e gli accesi la luce.

Il mattino seguente, ho imparato a prenderne nota, casa mia era ritornata in paese, dov'era sempre. Dalla finestra vidi che il Rosareccio, su in alto, era rasserenato; aveva nevicato tutta la notte, su ora splendeva il sole, la coperta di neve era bianca, e il Monte Rosa era proprio rosa. L'Archeologo della Funivia intanto si era

svegliato, era ripartito. Non l'ho mai più rivisto; ma alla porta di casa mi aveva lasciato un segno di gratitudine, per la mia ospitalità.

Ora da un po' offro la camera di sopra ai viandanti che arrivano e ripartono nelle traversate. Non importa se pagano; tutti trovano molto buone le patate, che ho ricominciato a coltivare, e le uova delle galline, che ho ripreso a tenere, e tutti mi riconoscono, e io saluto. Il traino della sciovia è appeso sulla porta di casa. Gli ho costruito il piattello di legno; e, ora che qui non si scia più, i ragazzi passano e si divertono a tirarlo.

*Macugnaga, 25 aprile 2017*

Beatrice Salvioni  
Lo schiocco

Era per via del cartello che ci sentivamo grandi. Era attaccato col fil di ferro al cancello della casa in fondo a via San Francesco dove una volta ci dormivano i barboni. Diceva: EDIFICIO PERICOLANTE. VIETATO L'INGRESSO.

Noi ci arrampicavamo mettendo i piedi nei vuoti delle grate e saltavamo dall'altra parte, nel giardino dove l'erba ti arrivava alle ginocchia e in mezzo alle pietre e alle lattine di birra ci facevano la tana le lucertole.

Ci piaceva quel posto perché era l'unica cosa che potevamo chiamare *nostra*. Non come ai giardinetti che quelli delle medie si prendevano lo scivolo e nemmeno come a casa che il fratello grande di Mattia ci buttava i soldatini nel cesso e rideva quando dovevamo ripescarli con le mani nude o li legava con l'elastico e li faceva esplodere sul balcone con i miniciccoli dicendo: «Femminucce» quando lo pregavamo di lasciarci stare.

Il giardino abbandonato invece era nostro. Facevamo finta che eravamo nello spazio e le lucertole i cattivi della colonia di Zorg che volevano distruggere la terra.

Ci andavamo noi tre: io, Mattia e la Cicciona.

Mattia faceva che era Amuro e pilotava il Gundam. Io al massimo potevo fare Ryu che è nero, grasso e poi moriva. E non m'importava se poi lo facevano capitano. Di essere capitano se sei morto non ti serve a niente. Ma decideva Mattia che era più grande di tre mesi e se il fratello non c'era gli veniva la stessa faccia cattiva.

La Cicciona invece era la Cicciona e basta.

Andavamo dopo scuola, lasciavamo le bici dietro i cassonetti della spazzatura e saltavamo in giardino. La Cicciona sbuffava, si bagnava tutta di sudore, la maglietta da mercato dell'usato le saliva fino alle ascelle e le scopriva la pancia che si schiacciava molle tra le sbarre mentre si arrampicava.

Mattia la indicava e rideva, mi guardava e allora ridevo anch'io.

Poi si faceva a gara a chi prendeva la coda delle lucertole che era l'arma segreta di Zorg e se la staccavi diventavi il salvatore della galassia. Per farle scendere dal muro usavamo il manico rotto di una scopa e quando quelle cadevano ci lanciavamo sopra afferrando insieme terra e carne e aria. E se poi scappavano ci mettevamo a correre, le inseguivamo a quattro zampe come fanno i gatti.

La Cicciona ci veniva dietro, ma poi doveva fermarsi e respirava forte, come una scrofa, mettendosi le mani sulle ginocchia mentre gli aloni le si allargavano sotto le braccia. Io se ero lei preferivo che mi cavavano gli occhi con un cucchiaino da gelato e poi me li facevano mangiare.

Di solito a prendere le lucertole era Mattia che era il più veloce. Ma quella volta, dopo che lui se n'era fatta sfuggire una, mi sono lanciato, ho strisciato le ginocchia nella terra e nello sporco e la lucertola l'ho presa io. Di farmi male non m'importava.

«Guarda che grossa!» ho detto mentre quella si dimenava e mi pulsava, calda e forte contro i polpastrelli.

«Era più grossa la mia.»

«Ma tu l'hai fatta scappare.»

«Tienila che le strappo la coda.»

«L'ho presa io e la strappo io.»

«Tu non lo sai fare.»

«Sì invece.»

La Cicciona ci guardava tutta rossa in faccia. «Lo dobbiamo fare per forza?» Stavo per risponderle quando Mattia ha preso la coda dentro al pugno, ha tirato e quella si è staccata.

«Non vale» ho urlato stringendo più forte la lucertola che non la smetteva di dibattersi.

Mattia teneva la coda tra indice e pollice e rideva, quella continuava a muoversi nella sua mano e arrotolarglisi intorno alle dita.

«Ho vinto.»

«È la mia di lucertola.»

«E se invece non è di nessuno?» ha detto Mattia facendo cadere la coda, poi ha fatto uno di quei sorrisi da faccia cattiva. «La vuoi fare una cosa divertente?»

Non ho detto niente e ho continuato a fissarlo. Lui si è messo la mano in tasca, ha tirato fuori una striscia dei miniccioli del fratello e un accendino.

«Mica li possiamo usare quelli.»

«Sono come i cannoni del Gundam» ha detto Mattia.

«Guarda che ti fai male» ha detto la Cicciona.

Lui ha riso, ha staccato un minicciolo e ha detto che era per quello che lui era Amuro e salvava la galassia. Il Gundam le femminucce non lo potevano pilotare.

«Ma che ci vuoi fare?» ho detto. Lui ha acceso la miccia, poi ha allungato il braccio e ha ficcato il minicciolo nella bocca della lucertola.

Io ho urlato e l'ho lasciata andare. Quella è caduta a terra, sulla schiena, le zampe che macinavano nel vuoto. La pancia bianca ha fatto un guizzo e lei si è messa dritta per scapparsene via.

È in quel momento che c'è stato il botto.

Ho chiuso gli occhi. Qualcosa di coloso e di caldo mi è arrivato sulle guance e nel collo. C'era un odore di bruciato da far venire la nausea. Quando li ho riaperti, dove c'era la lucertola c'era solo un impasto di terra e muco e sangue e degli stracci di pelle verde che tremavano appena.

«Hai visto che forza?» ha detto Mattia.

Io ho dovuto mettermi una mano contro la bocca mentre un bolo caldo di schifo mi saliva alla gola e finiva nei talloni.

La Cicciona si è messa in ginocchio, ha ficcato le mani in quella poltiglia, come a voler mettere insieme i pezzi.

Mattia urlava: «Facciamolo ancora, facciamolo ancora».

Quando ha sollevato un'altra lucertola, la Cicciona si è alzata ed è andata verso di lui.

«Che vuoi fare, Cicciona? Farmi paura?»

Lei non ha detto niente. Gli ha preso con una mano il polso con cui teneva la lucertola, con l'altra il dietro della spalla, poi ha tirato. Il braccio di Mattia gli si stortava dietro la schiena e lui urlava. La Cicciona gli ha dato una spinta e gli è caduta sopra mentre la lucertola sgusciava via nell'erba.

È in quel momento che c'è stato lo schiocco.

La Cicciona si è rialzata ed è tornata a raccogliere i pezzi della lucertola mentre Mattia non la smetteva di urlare. Lui che diceva che averci le lacrime era una cosa da femmine, piangeva come fanno i bambini: con il muco al naso, la bocca spalancata e piena di saliva.

Mi sono messo anch'io a raccogliere i pezzi della lucertola, pure quelli più piccoli che erano finiti lontano, nell'erba alta, poi sono andato dalla Cicciona con le mani piene di cose scure e aggrovigliate: «E adesso?».

«Adesso ci facciamo il funerale.»

Abbiamo usato il bastone della scopa per scavare un buco nella terra, poi ci abbiamo messo i pezzi della lucertola e abbiamo ricoperto tutto per bene.

Sono andato a cercare qualcosa per farci una lapide e ho trovato un bastoncino del ghiacciolo. La Cicciona l'ha spezzato, poi ha legato due pezzi con un filo d'erba per farci una croce. Ci siamo messi in ginocchio vicino alla tomba della lucertola scoppiata e abbiamo detto una preghiera alla Madonna. Poi la Cicciona mi ha guardato e ha detto: «Ti va di venire a casa mia a vedere i cartoni?». A casa sua non ci eravamo mai stati prima perché Mattia diceva che era da sfigati farsi invitare dalle femmine.

«Va bene» ho detto.

Mentre io e lei prendevamo le bici, dall'altra parte del cancello Mattia ci guardava con gli occhi neri delle lucertole. Si era accoccolato contro la parete e teneva il braccio schiacciato contro la pancia.

Non sapevo come faceva a risalire il cancello e non m'importava.

Mario Terlizzi  
Un briciolo di luce

La prima volta che andai al mercato con mia madre avevo ancora i denti piccoli, le suore volevano che calzassimo tutti delle scarpe blu per la recita di Natale. Io non ero tra i protagonisti, ero uno dei trenta angeli infilati in una casacca bianca lunga fino ai piedi e le ali di cartone. E invece di volare, ci calpestavamo i piedi come se lo dovessimo fare apposta.

Qualche giorno prima, alla bancarella che vendeva scarpe, mia madre prese la sinistra di una Canguro e la soppesò, l'ambulante le disse:

«Signora cara, sono per la recita vero?, ma quelle che ha in mano sono grandi per il giovanotto?».

Mia madre tagliò corto:

«Quanto stanno?».

L'uomo rispose in modo evasivo:

«Singo', so' regalate, queste scarpe il balletto lo fanno da sole».

«Possono pure ballare da sole, ma ci manca la musica» ribadì mia madre.

Costavano troppo, eravamo poveri, lo appresi quel giorno.

Pochi anni dopo, feci un'altra scoperta: mio padre era vecchio. Lo era anche mia madre, ma lo percepivo meno, mio padre indossava camicie col taschino e pantaloni classici con una brutta piega sul davanti. Alla sfilata della vittoria dei mondiali dell'82 mio padre aveva 49 anni, e guidava una 126 verde, ed eravamo l'ultimo veicolo del lungo serpentone, distanti 50 metri dalla penultima auto. Feci scorrere il tricolore sull'asfalto per tutto il tempo, il bianco diventò sporco e il rosso si scurì. Sentivo il motore dietro che andava, mio padre non strombazzava, eravamo ultimi, lontani dalle vibrazioni di quell'epicentro festoso.

Mia madre mi mandava a comprare quello che ci serviva senza soldi, diceva di' a Melina di *segnare*. Melina prima di darmi lo scontrino segnava l'importo su un quaderno con una penna rossa, come quella che usavano le maestre per correggere, per evidenziare una mancanza.

A volte portavamo a Melina uova fresche delle nostre galline e cicoria selvatica che raccoglievamo nei campi. Facevano i conti a bassa voce mentre io guardavo i prodotti che c'erano nel negozio. Melina vendeva di tutto, dai confetti alla varechina, dalle trappole per topi ai Super Santos. All'esterno, appoggiati al muro, alla rinfusa, esponeva giocattoli da mare catturati in quelle reti a trame sottili, e una Bmx. Infilavo le dita tra i battistrada sopraelevati delle ruote e poi le odoravo, sapevano di nuovo e sicuro. Girando i pedali all'indietro la catena scivolava fluida tra la corona e il pignone, né molle né troppo tesa, i denti si infilavano alla perfezione nelle maglie lucide e oleate producendo un suono affidabile.

Finiti di fare quei conti così complessi, Melina apriva il quaderno e con la penna nera cancellava delle voci. Era fine ottobre, e Melina mi chiese se volevo vendere i lumini per lei quell'anno. Quasi tutti i ragazzini del paese vendevano i lumini per qualcuno nei giorni dei santi e i morti.

Presi la carriola che usava mio padre per trasportare la legna in casa, la caricai di cartoni pieni di lumini al negozio di Melina e andai a trovare un posto libero sulla strada del cimitero. Arrivai quasi vicino al cancello principale. Dopo pochi minuti arrivarono due ragazzi delle medie e mi dissero, spintonandomi, che quel posto apparteneva a loro, da anni. Andai qualche passo più indietro, all'altezza di una

pietra miliare. Esposi la merce e aspettai i clienti. Avevo sei cartoni da 12, tre contenevano lumini piccoli e tre quelli grandi. Melina mi disse che i piccoli li dovevo vendere 500 lire l'uno, i grandi 1000 lire. La mia paga era stata fissata a diecimila lire se li avessi venduti tutti.

Il primo giorno vendetti due lumini, a mia nonna, che li portò sulla tomba di mio nonno. Le persone si fermavano inspiegabilmente da quelli più avanti. Non mi capacitavo, forse gli adulti erano tutti pigri, compravano i lumini nel posto più vicino all'ingresso.

Al crepuscolo, quando l'affluenza al cimitero iniziò a scemare vennero da me i due ragazzi. Avevano finito la loro scorta di lumini e mi davano ben quarantamila lire per tutti i lumini che non ero stato in grado di vendere. Conclusi l'affare e spinsi la carriola tra la folla ingobbata e silenziosa che tornava a casa coperta da una luce lugubre e arcana: tutta la giornata il sole era stato occultato da nubi basse e blocchi di nebbia, solo per pochi attimi avevo scorto il disco intero come un'ostia innalzata sulle teste dei fedeli.

Prima di entrare nella bottega appoggiai le mani sullo sterzo della bici; il palmo delle mani, come un calco, coincidevano alla perfezione sulle gomme del manubrio.

Il mio salvadanaio pesava come un pacco di sale, in estate avevo raccolto fasci giganti di origano proprio ai piedi del monte che sovrastava il cimitero, un posto generoso, lì quella pianta diventava un tappeto profumato per ettari e ettari. Lo vendevo facilmente, bastava trasportarlo davanti alla chiesa e aspettare che la messa finisse. Le signore oltre a comprarlo mi facevano anche i complimenti per il coraggio: sapevano dove lo raccoglievo, un posto sì generoso, ma infido, un covo di vipere.

Melina contò i soldi, prese il quaderno e incolonnò dei numeri. Guarda mi disse, ci ho rimesso! Mi vergognai più del raggio che per l'entrata mancante. Pensai a Pinocchio, stolto, incapace di leggere la premura del gatto e la volpe.

Sempre sul quaderno, Melina, scrisse la cifra che le dovevo sotto il nome di mia madre.

Tornai al cimitero che era già buio, volevo dire a quei due dell'imbroglio, ma avrebbero riso. In quel caso avrei voluto portare con me mio padre, per difendermi, ma immaginavo i due bulli malmenare mio padre e scaraventarlo a terra. Incontrare il suo sguardo in una situazione del genere mi avrebbe segnato, per sempre.

Quando il custode fu lontano andai al cassonetto e presi i cartoni vuoti dei lumini. Sul retro del cimitero, tra due cappelle, m'infilai agevolmente nella feritoia umida e tappezzata di muschio.

Iniziai a spegnere i lumini dalla tomba di mio nonno e stivarli nei cartoni badando a non incrociare il suo sguardo, ma le foto ovali di quegli uomini e quelle donne mi fissavano, lo sentivo. Non avevo paura, mia nonna diceva sempre che le paure scaturivano dalle azioni dei vivi, mica dei morti. Il loro sguardo estrapolavano ben altro: la vergogna.

Tornando in paese, vidi una lucina accanto a una ruspa. La luce proveniva da una serie di anelli a fascia larga, di cemento, posizionati in verticale, a formare un tunnel. Erano moduli singoli per la costruzione di un pozzo. Mi avvicinai alla luce e vidi Luca, un mio compagno di classe, con due ragazzine. Erano seduti vicino



seguendo con la schiena la forma circolare, e la luce, la fiamma di un lumino tra le loro gambe, sembrava custodirli in un giaciglio primitivo.

«Siediti con noi, Luca racconta le storie nere» disse una di loro.

Stava raccontando la storia della sposa che morì il giorno del suo matrimonio; e proprio come in una fiaba, la sotterrarono con l'abito nuziale. La notte seguente, la madre della sposa, sognò la figlia, le diceva di aver freddo. Quell'incubo la tormentò, e così fece riesumare la figlia. Ebbene, quando aprirono la cassa quella povera ragazza era nuda, le avevano rubato il vestito. Avevo sentito mille volte quella storiella, ma Luca aveva la capacità di piazzare vocaboli che io non conoscevo tra due parole conosciute, e, come per magia, tutto si appianava, le frasi avevano un respiro giovane, l'intero racconto, come restaurato, riluceva.

Li salutai e tornai sui miei passi: la luce sulla lapide di mio nonno rinacque incerta, ma dopo trovò la stabilità, protetta.

Quando rientrai i miei stavano dormendo sul divano. Sul tavolo c'erano i cocci sparsi del mio salvadanaio mischiati alle monete più piccole.

Li osservai bene, ero in mezzo, esule, tra il telegiornale e il loro russare; una donna in uno studio lindo, in un vestito floreale, con l'acconciatura fresca, i miei genitori scarmigliati, esausti, con la terra sotto le unghie, lontani da me, a ridosso della vecchiaia, mentre io crescevo.